

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2012 / n. 4

Luglio - Agosto

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIX - n. 4 (199)

Luglio-Agosto 2012

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale -
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Alex Remolino, OAD e P. Eric Mayol, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale - Camminare nella luce</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Nel trentesimo della morte di Maria Tiberi (III)</i>		
- <i>L'Eucaristia e Maria erano la sua forza</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	5
<i>Antologia Agostiniana - Contro Cresconio</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	11
<i>Magistero e vita della Chiesa</i>		
- <i>Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (III)</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	21
<i>Morte e immortalità: risurrezione nell'amore</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	24
<i>Dalla clausura</i>		
- <i>La fede, esperienza liberante d'amore</i>	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i>	23
<i>La cucina romano-africana secondo Agostino</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	27
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i>		
- <i>Nel Chiostro e dal Chiostro</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	38

CAMMINARE NELLA LUCE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Il Vangelo di Giovanni riporta le parole che Gesù, nel contesto dell'annuncio della sua passione, rivolge in modo solenne ai suoi interlocutori: «Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce» (Gv 12,35-36).

È evidente che la luce di cui si parla ha un significato metaforico che bisogna cogliere per capire il senso del discorso. Ci aiuta in questo compito il prologo dello stesso Vangelo che ci offre la chiave di lettura con queste parole: « In lui (nel Verbo) era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta... Veniva nel mondo la luce vera» (Gv 1,4-5,9).

La luce quindi, in base alla premessa del Prologo, sta a significare una persona e non un semplice fenomeno ottico e tale persona viene definita come la fonte vivente di una luminosità più penetrante di quella che ci permette di scorgere le cose: si tratta della luce della verità. Non a caso Gesù stesso si definisce in un altro passo del Vangelo in questi termini: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6).

Il Verbo si identifica quindi con la Verità, quella verità luminosa per se stessa che rivela Dio all'uomo e che fa cogliere all'uomo stesso il senso autentico della vita. Camminare nella luce, significa quindi orientarsi in una precisa direzione, essere certi di andare verso una meta ben definita, non smarrire la via che ci permette di conseguire la vera felicità. La luce dirada le tenebre e quindi fa distinguere la verità dalla menzogna. In questo senso l'uomo è chiamato ad affrontare decisamente la fatica del credere: il Verbo è la parola di verità che lo illumina perché riesca ad evitare il dramma e l'insidia delle tenebre.

C'è un dilemma da affrontare nella vita: luce e tenebre sono due mondi diametralmente opposti per cui o si diventa figli della luce o prede dell'oscurità. La luce della Rivelazione, che è il Verbo stesso che ha messo la tenda tra di noi per donarci la concreta possibilità di essere illuminati, è venuto a proclamare la liberazione dalle tenebre del male e della menzogna. La Rivelazione e la Redenzione sono i due fari che completano il percorso dell'amore di Dio verso l'umanità: egli si accosta all'uomo perché la luce della verità possa brillare sulla strada del suo cammino fino a condurlo all'abbraccio premuroso di Colui che non solo si manifesta nella parola, ma anche e soprattutto nella donazione.

La Croce diventa così non l'apparente vittoria delle tenebre e il prevalere del mistero d'iniquità, ma l'apogeo della luce che compenetra verità e amore. Il linguaggio dell'amore è il suggello di quella volontà salvifica che viene proclamata con autorità dal Verbo incarnato. Questa volontà è vergata con l'offerta cruenta della propria vita proprio per attestare l'assoluta verità dell'annuncio con le chiare parole pronunciate personalmente da Cristo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

La pienezza della Rivelazione si manifesta quindi nella luce incandescente della carità che si spende totalmente per essere seme di vita che vince la morte e comunica la vita agli uomini. La Verità si dona nel rendere manifesta la volontà di salvezza attraverso lo splendore della Carità.

Camminare nella luce significa quindi lasciarsi illuminare dalla fonte viva della carità perché questa possa permeare la vita stessa dell'uomo, che assume per grazia, l'abito dell'immortalità. Il peregrinare nella fede verso la meta finale dell'incontro con Dio conosce pertanto la strada da percorrere e si lascia illuminare dal Sole della giustizia. Allora l'uomo illuminato dalla grazia si rende profondamente consapevole di camminare nella libertà dello spirito, per cui trova la forza di vincere qualsiasi realtà deviante che lo schiavizza per orientarsi verso la terra promessa della verità.

Non a caso Gesù stesso proclama: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). Tale espressione viene rinvigorita dalle altre parole di Gesù, che evidenziano la prossimità affettiva del Figlio di Dio nel suo incontro con gli uomini: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15).

Il farsi conoscere è il frutto dell'illuminazione che sceglie la via dell'intimità in modo che in un contatto così penetrante e diretto non possano rimanere zone di ombra e la luce possa irradiarsi in ogni angolo più segreto dell'anima. In questo modo avviene il processo di trasformazione nel cuore dell'uomo che si apre al mistero di Dio e lo cerca seguendo la scia luminosa della Parola e della Carità.

È questa la via lungo la quale si snoda il cammino della fede e l'uomo già trova il viatico nella fatica che affronta per la conquista dell'amore. □

L'EUCARISTIA E MARIA ERANO LA SUA FORZA

P. GARIELE FERLISI, OAD

I due articoli precedenti (*cf. Presenza Agostiniana 2012, nn. 1-2*) su Maria Tiberi, nel trentesimo della sua morte, hanno cercato di mettere in risalto la grandezza spirituale di questa donna che continua ad essere viva nella memoria di quanti la conobbero e a suscitare ammirazione in coloro che solo ora ne vengono a conoscenza. In particolare, il primo articolo [*"Sono tanto felice di soffrire in questo lettino"*] si è soffermato sulla densità spirituale della sua interiorità e della sua intima partecipazione al sacrificio redentivo di Cristo che la indusse ad offrirsi, in un sublime atto di amore, vittima volontaria di espiatione per la salvezza del mondo. Il secondo [*"Felice di appartenere all'Istituto A.M.A."*] (Ausiliarie Missionarie Agostiniane) si è soffermato sulla bellezza e fecondità della sua apertura ecclesiale, che la portò a sentire nell'Istituto A.M.A. il calore della Chiesa, Madre di grazia e di salvezza, che la curava, la nutriva e la chiamava a farsi apostola, nonostante la sua immobilità, anzi con la sua stessa immobilità.

1. Straordinaria in un cammino ordinario

Non c'è dubbio che Maria Tiberi meriti di essere annoverata tra le "grandi" testimoni della storia dello spirito. E tanto più grande e credibile, quanto più è vicina a noi nella quotidianità del cammino cristiano. In lei infatti non ci furono fatti straordinari, come visioni, locuzioni, miracoli, penitenze maceranti, ma tutto, pur nel fatto singolare della sua paralisi, fu ordinario, meglio straordinario nell'ordinario. Essa percorse centimetro per centimetro il cammino spirituale, assaporando sia la gioia delle certezze di fede e di amore verso Gesù sia la sofferenza dei dubbi, della stanchezza, della solitudine e anche dello sconforto che assalgono l'animo. Il suo cammino fu un continuo andirivieni tra Tabor e Getsemani, come lo è per tutti. Il fatto perciò che Maria vivesse una profondissima spiritualità da vera innamorata di Gesù, non deve far pensare che non avesse i suoi momenti di pianto e di abbattimento umano. Del resto li hanno sperimentati tutti i Santi e lo stesso Gesù. La santità non estranea le persone dalla vita quotidiana ricacciandole in una sorta di sotto vuoto, immuni dalle tentazioni e dalle debolezze umane. Una santità asettica non è santità.

Per questo commuovono e nello stesso tempo incoraggiano le numerosissime pagine dei diari dove Maria Tiberi ci svela con semplicità i chiaroscuri della sua

vita; dove ci racconta le prove e insieme il modo umile e deciso di come reagiva per superarle. Solo per fare qualche esempio: «Perché, o Gesù, nel mio cuore regna gioia e dolore? È dal dicembre scorso che ho iniziato il mio noviziato e tu, Gesù, ti sei allontanato da me. No, sono io che mi sono allontanata da te, o Gesù, perché non riesco a liberarmi dai soliti difetti e il misero corpo infermo si ribella a tutto». Che fare in questa esperienza di dolore? Maria semplicemente reagisce con un sublime atto di amore consegnandosi allo Sposo crocifisso: «Gesù, abbi pietà e misericordia di me. Lo so, o Gesù, che la sposa deve essere una copia vivente dello Sposo, perciò mi abbandono nelle tue braccia per essere crocifissa con Te» (Diario 15.2.1962).

In un altro contesto, quello quotidiano della vita familiare, Maria confessa di aver perso, come spesso accade nelle famiglie, la pazienza con i nipoti: «O Gesù, oggi i miei nipoti mi hanno fatto perdere un po' di pazienza, li vedi o Gesù come sono distratti nel fare i loro doveri scolastici». Ma subito riequilibra i sentimenti e prosegue: «Ti prego con tutto il cuore di aiutarli sempre o Gesù e di perdonarmi – non dice di perdonarli – se non riesco a edificarli con la dolcezza e con l'amore» (D. 30.3.1962).

Molto interessante ciò che scrive dopo un ricovero in ospedale che dovette fare contro la sua volontà: «Grazie, o Gesù, di avermi fatto ritornare in questo lettino dopo averti lasciato solo un mese. O Gesù, tu solo sai quanto abbia sofferto in quell'Istituto Ortopedico. Volevano migliorare le mie infermità, invece dopo tante prove e cure hanno detto che non c'è più nulla da fare. O Gesù, ti chiedo umilmente perdono se nei primi giorni non riuscivo ad abbandonarmi al Tuo volere, il dolore e le umiliazioni mi sembravano insopportabili, non riuscivo a pregare». Ma anche qui, ecco come reagì ponendosi con umiltà e con fede davanti alle sue debolezze e alla sua malattia, che accetta con amore: «Dopo qualche giorno la tua bontà e il tuo Amore mi ha vinto. Non potevo pregare, ma contemplavo te Crocifisso, e la mia mente e il mio cuore pensava e amava Te, mio diletto Signore... O Gesù, mi hai fatto conoscere fin dal 1935 che per la mia malattia la scienza medica non aveva nessun potere su di me. Solo per obbedienza mi sono messa nelle mani dei medici due volte, ma sempre senza alcun risultato, anzi peggiorando le mie condizioni fisiche. O mio Dio fa' che siano tutti convinti del mio stato, e mi lascino vivere in pace e serena in questo lettino senza pensare più a medici e ad Ospedali» (D. 20.9.1963).

Sorge allora spontanea la domanda: dove Maria Tiberi traeva la forza per tanta fedeltà eroica?

2. L'Eucaristia fu la sua forza

Nessun dubbio che la sorgente della sua forza sia stata l'Eucaristia, perché lo testimonia quasi ogni pagina dei suoi diari. E dire che non le era possibile partecipare alla Messa se non per radio e non sempre c'era un sacerdote disponibile a portarle la S. Comunione. Ma queste difficoltà non sortivano altro effetto che acuirle la fame del pane di vita: «Questa mattina ho ascoltato la S. Messa alla radio. Che gioia unirmi spiritualmente nel Divin Sacrificio» (D. 11.2.1962). «Che gioia, o Gesù! Domani mi unirò a te nella S. Comunione» (D. 25.2.1962). «Domani spero di riceverlo nella S. Comunione... O Gesù dolce mio Bene, quanto ti amo! Vieni nel mio cuore e non lasciarmi più» (D. 25.3.1962). «Ardo dal desiderio di riceverti nel mio povero cuore, non mi è possibile sacra-

mentalmente, vieni almeno spiritualmente a saziare l'anima mia del tuo Amore» (D. 19.4.1962).

E quando poteva riceverla non solo spiritualmente ma anche sacramentalmente, era felice. «Finalmente è arrivato il giorno della Comunione e del mio intimo ritiro mensile. Gesù mio, quanto è lunga l'attesa prima di poterti ricevere sacramentalmente nel mio cuore. Ora sei in me o mio Diletto non voglio farti partire più. Cosa mi hai portato oggi, o Gesù? Ti prego, dammi una scintilla del tuo Amore, per infiammare il mio cuore di amore per Te. Lo sai che voglio consumare tutta la mia vita in questo lettino per amor tuo e la salvezza di tutte le anime specialmente le più lontane. Fa' che tornino tutte nel tuo Cuore per purificarsi nelle fiamme del tuo Amore» (D.26.4.1962). «Gesù ti amo tanto. Questa mattina sei venuto a me sacramentalmente, quanto ti sei fatto attendere Diletto mio!» (D. 18.6.1962). «Corpus Domini. Il suono di tutte le campane mi riempie l'anima di gioia, o Gesù Eucaristico, cibo delle anime nostre. Quanto è stato grande il tuo Amore! Per restare sempre in mezzo a noi in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, ti sei nascosto misticamente sotto le apparenze del pane e del vino. O Gesù, quanto ti amo! Vieni in questa povera anima mia che arde dal desiderio di riceverti. O Diletto mio Signore, quando mi sarà possibile riceverti più spesso? O Gesù, abbrevia le distanze. Vieni Tu stesso a prendere possesso dell'anima mia senza far scomodare nessuno per me» (D. 21.6.1962). In una pagina del 2° diario, con grande rammarico annotò che: «solo dieci comunioni sacramentali in questo anno mentre l'anima mia ha bisogno di nutrirsi tutti i giorni del Pane dei forti» (D. fine anno 1969).



Maria Tiberi, per 42 anni paralizzata in questo lettino

Cosciente poi del ruolo prezioso e insostituibile dei sacerdoti nei riguardi dell'Eucaristia, Maria Tiberi pregava ardentemente per loro: «O Diletto mio fa' che fra i tuoi Ministri non vi sia nessun Giuda e tutti i fedeli ti ricevano con l'anima pura. Ti rinnovo la mia offerta di Vittima affinché tutti siano salvi e santi. Non cesserò mai di chiederti tanti e santi Sacerdoti per la salvezza di tutte le anime. Non guardare alle mie miserie, o Gesù, il tuo amore è infinito, ascolta le mie povere preghiere e dona alla tua Chiesa tanti e santi Sacerdoti per rinnovare il tuo mistico Sacrificio in tutti gli angoli della terra» (D. 19.4.1962).

Sì, senza la forza del Pane di vita; senza la sorgente permanente di grazia che deriva dall'Eucaristia, dov'è presente Gesù in stato sacrificale redentivo, nessuno potrebbe percorrere il cammino di santità, né tanto meno far voto di vittima. È proprio della vera santità la connotazione eucaristica. Maria Tiberi fu un'anima eucaristica.

3. Maria fu l'altro punto di forza

Maria Tiberi iniziò a scrivere i suoi diari l'11 febbraio 1962, dopo sedici anni che le era stato consigliato e ripetuto varie volte da diversi Confessori. Il motivo di questo ritardo lo spiega lei stessa in questa preghiera che rivolse alla Vergine: «O Mamma celeste, tu lo sai quanto mi costa questa obbedienza al Padre spirituale. Vedi o Mamma che non so scrivere. Tu mi detterai ed io scriverò. O Vergine Santa, mi abbandono a te come l'umile Bernardetta e spero che mi darai tanta felicità nell'altra vita. Quanto sono felice oggi in questo lettino! L'Immacolata ha rasserenato un po' il cielo dell'anima mia. Dopo tanti mesi di nubi è tornato il Sole. Grazie, Mamma!» (D. 11.2.1962).

Si scorge facilmente in questa preghiera il rapporto profondo e confidenziale che Maria Tiberi aveva con la Madonna. E così pure, scorrendo le pagine dei diari, balza subito all'attenzione che non ce n'è quasi nessuna in cui non ci sia un riferimento a Colei che la Tiberi sentiva madre, sorella, amica, forza, conforto, gioia, speranza. In apertura della prima pagina scrisse: «A Dio e alla Vergine Santa tutto il mio amore. O Maria, Madre mia e fiducia mia» (D. 11.2.1962). E così, in un momento in cui sentiva pesare maggiormente il peso della solitudine, così si sfogò con la Madonna: «Mamma cara, stammi vicina. Vedi il mio stato d'animo? Cosa faccio io senza il tuo materno aiuto? Il mio cielo è sereno, ma il Sole non splende. Perché, Mamma, Gesù mi lascia sola sola sulla croce?» (D. 17.2.1962).

Durante l'anno del suo noviziato, il 25 marzo 1962 giorno dell'Annunciazione, meditando sul Fiat di Maria, così la supplicò: «Oggi è l'Annunciazione di Maria V. È la festa del nostro Istituto A.M.A. Il tuo Fiat deve essere anche il mio in tutti i momenti della mia vita, se voglio essere una degna e santa Ancella dell'Amore Misericordioso. O Mamma santa insegnami ad accogliere Gesù in me come hai fatto tu. Domani spero di riceverlo nella S. Comunione. Aiutami a preparargli una degna abitazione. Fa che il mio cuore sia puro da ogni colpa specialmente da quelle che non riesco a conoscere. O Gesù dolce mio Bene, quanto ti amo! Vieni nel mio cuore e non lasciarmi più» (D. 25.3.1962).

Incontenibile fu la sua gioia l'8 dicembre 1962, solennità dell'Immacolata Conce-

zione, allorché emise la sua professione semplice consacrando con i voti di obbedienza, povertà, castità.

Ma ciò che colorò di luce mariana quasi l'intero percorso di Maria Tiberi fu il pellegrinaggio con l'UNITALSI al santuario della Madonna di Loreto. Vi andò 12 volte a partire dal 1936 fino al 1970. Furono tutti momenti-luce nella vita di Maria Tiberi che la ricaricavano di energia spirituale. Il primo viaggio specialmente, che fece solo perché obbligata dai genitori, si rivelò determinante per la sua accettazione serena della malattia. E a proposito dell'ultimo pellegrinaggio nel 1970, così scrisse: *«Anche quest'anno sono stata invitata a prendere parte al pellegrinaggio malati per Loreto. Sono stata molto indecisa, ma poi una forza interiore mi ha spinto ad accettare l'invito. Madonnina mia cara, sei Tu che mi chiami a purificare la povera anima mia e a insegnarmi come si ama Gesù chi è stato chiamato a seguirlo come me? Grazie Mamma del tuo invito, sono pronta a venire anche se le mie piaghe sanguineranno e diventeranno più grandi... Per me ogni pellegrinaggio è un corso di esercizi (spirituali). Quanta gioia, quanta pace ha acquistato l'anima mia! Grazie Gesù! Grazie Madonnina cara!»* (D. fine luglio - 6 agosto 1970). Questa era la sua offerta quotidiana al Signore per mezzo di Maria: *«O Gesù, ti offro per mezzo di Maria Immacolata la mia vita. Voglio essere la vittima volontaria del tuo amore, per la salvezza di tutte le anime, specialmente della nostra parrocchia, soprattutto per le vocazioni e la santificazione dei tuoi sacerdoti: O Gesù, se la mia offerta non è pura purificala con le fiamme del tuo Amore, di me fa quello che vuoi, ma salva le anime dei peccatori, santifica i tuoi ministri, avvalora il loro ministero e fa sentire la tua voce a chi vuole seguirti, lodarti, amarti; o Gesù, Maria Mamma mia esaudiscimi»* (1961).

4. Anche la sua famiglia fu punto di forza

Che la Famiglia spirituale che l'accolse fosse per Maria Tiberi un punto di forza, non c'è dubbio: lei era veramente felice di appartenere all'Istituto Secolare A.M.A. Ma anche la sua famiglia di sangue fu un punto di forza. Maria volle bene ai suoi genitori, ai fratelli, sorelle, nipoti e fu da loro voluta bene. Li portava tutti nel cuore, pregava continuamente per loro: *«O Gesù, vedi la mia preoccupazione, perciò ho ascoltato la S. Messa come le altre domeniche e offerto le preghiere e sofferenze a Dio per la salute dell'anima e del corpo dei miei fratelli, sorelle, cognati e nipoti che tanto amo in te, o mio Dio»* (D. 12.3.1962). *«Proteggi la mia famiglia, dà la salute dell'anima e del corpo a tutti i miei cari, specialmente a mio fratello che tanto si sacrifica per me»* (D. 19.3.1962). Si rendeva utile aiutando i nipotini a fare i compiti: *«Ti prego con tutto il cuore di darmi forza e coraggio per essere di esempio ai miei cari nipotini specialmente quando sono soli con me. Fa che la pazienza non mi sfugga mai. Ti prego di farli crescere più buoni e obbedienti. Dagli tanta volontà nel fare bene i compiti di scuola. Vedi o Mamma quanta preoccupazione ho per loro»* (D. 14.5.1962). *«Questa sera, poi ho fatto qualche giochetto con i miei nipotini ed altri bambini. Che liete ore passate con i bimbi innocenti! Grazie o Gesù!»* (D. 11.2.1962). Li aiutava a fare i compiti, dava lezioni di catechismo, si interessava di tutti seguendoli personalmente nelle loro vicende personali di salute, di malattia o di impegni di altro genere; così per esempio scrisse il 10 ottobre 1969 quando

uno dei suoi nipoti, Giuseppe, partì per il servizio militare: «Stamattina è partito il mio primo nipote Giuseppe per il servizio militare. La gioia dei giorni scorsi è stata velata un po' di dolore. Nel salutarci non mi è stato possibile nascondere le lacrime e il suo bacio mi è rimasto molto impresso. Che caro figliuolo! Gesù mio aiutalo nel fare il suo dovere di italiano, ma soprattutto di cristiano. Maria Madre di tutti i cristiani fagli tu da Mamma al mio caro Peppino, e tu buon Angelo Custode proteggilo sempre in tutti i pericoli di anima e di corpo». Quale grande valore è la famiglia! Anche se purtroppo essa non può evitare di essere motivo di contrasti e di sofferenze, rimane comunque luogo naturale di riferimento, rifugio sicuro, habitat di calore umano che protegge, consola, incoraggia. Perciò compito primario di tutti e grazia da chiedere al Signore, il nostro Dio-Trinità, Dio-Comunione. Tale fu la famiglia di sangue di Maria Tiberi! E tale fu anche la famiglia spirituale - l'Istituto A.M.A. - che l'accolse!

5. L'ardore missionario fu un altro suo punto di forza

Si potrebbero elencare ancora tanti altri punti di forza che contribuirono a sostenere Maria Tiberi nel suo lungo calvario percorso con eroismo di amore. Ne ricordo uno: il suo ardore missionario, che la rese viva, attiva nella sua immobilità fisica. Molte persone sane fisicamente sono spiritualmente spente, ripiegate su se stesse, bramosi di compatirsi e di farsi compatire. Maria Tiberi, invece, impressa alla sua immobilità una forte accelerazione divenendo una vera "missionaria", apostola di bene. Infatti non si dava mai per vinta: lavorava, faceva catechesi, seguiva gli eventi familiari e dell'Istituto A.M.A., pregava e si univa ai missionari sparsi nel mondo. Così scrisse il 13.4.1962: «Anche oggi ho lavorato un pochino con l'ago, poi ho continuato a fare la lezione di dottrina ai miei cari nipotini che a maggio riceveranno te mio dolce Sposo...». È ovvio che nelle sue condizioni si sentisse stanca, ma nell'animo vibrava di amore; infatti prosegue: «Questa sera mi sento un po' stanca, perciò mi è caro contemplarti in Croce senza dirti nulla, ma di amarti tanto tanto Gesù mio». Aveva aderito pienamente al progetto del Fondatore dell'Istituto A.M.A. e perciò attraverso una fitta corrispondenza con lui e con la preghiera e l'offerta delle sofferenze al Signore, ne seguiva le varie fasi dello sviluppo, che si concluse con l'approvazione ufficiale dell'Istituto da parte della Chiesa e con la costruzione della Casa in Roma. Ma il cuore di Maria Tiberi andava oltre palpitando con il cuore di tutti i missionari sparsi nel mondo: «Tu sai, o Gesù, quanto amo i tuoi Missionari, perciò le preghiere e le sofferenze di questo giorno le offro in particolare per loro. O Gesù, tu solo conosci quali sono le loro sofferenze. Ti prego, Gesù mio, sostieni e difendi tutti i tuoi Missionari sparsi nel mondo e avvalorala il loro ministero» (D. 4.4.1962).

Si comprende allora perché Maria sentisse la giornata missionaria mondiale come la più cara al suo cuore: «Oggi è la giornata più cara al mio cuore: è la giornata Missionaria mondiale. Tu o Gesù sai quali sono stati i miei desideri e ripensando alla mia fanciullezza, quando rovistavo nel comò di mamma trovai alcune riviste missionarie e le lessi con tanta avidità. Fu allora che in me si accese la fiamma dell'apostolato e non si è spenta più, anzi si è trasformata in amore sempre più grande per la salvezza di tutte le anime. Allora Tu avrai sorriso di amore e di compassione sapendo che il mio campo di missione era

una misera cameretta e distesa in un lettino. O mio Diletto Signore i tuoi divini disegni sono inscrutabili». E con commovente lucidità di fede e ardore di amore prosegue: «Quante volte mi sono lamentata con Te, perché mi sembrava che mi toglievi tutto quando cercavo di realizzare i miei vivi desideri. Ora mi accorgo che mi hai tolto tutto per il mio bene, perché Tu sapevi che ti amavo di più e ti aiutavo a salvare più anime in questo stato, anziché in un campo di missione. Ebbene o Signore accetta la mia immolazione per sostenere i tuoi Apostoli Missionari e per essi e con essi poterti salvare tante anime» (D. ott. 1965). Si può essere più missionari di così? Ciò che per tanti è motivo di sconforto, di depressione e di crisi, per Maria si trasformò in strumento di apostolato. Santa Teresa del Bambino Gesù fu missionaria rimanendo dentro le mura della sua clausura; Maria Tiberi fu missionaria rimanendo immobile nel suo letto.

6. Il suo testamento spirituale

Per questo, dinanzi a questa donna così semplice e così straordinaria si rimane ammirati, lodando in lei i doni con cui Dio l'ha colmata e l'ha resa un capolavoro della sua grazia. Maria Tiberi fu una donna di fede, aperta alla speranza, piena di carità; fu vera innamorata di Cristo, testimone eroica che continua ancora a irradiare gioia, serenità, fiducia, coraggio, speranza, amore. Perciò la ricordiamo con gratitudine nel trentesimo della sua morte, lieti di saperla ancora viva in mezzo a noi con la freschezza del suo messaggio di santità: una santità alla portata di tutti per la semplicità e l'umiltà che la caratterizzano. Ringraziamo il Signore per avercela data, faro di luce, testimone credibile della perenne vitalità del messaggio evangelico. Maria Tiberi incarnò perfettamente lo spirito dell'Istituto A.M.A., fondato da P. Girolamo Passacantilli, agostiniano scalzo. Così scrisse nel testamento spirituale: *«Io sottoscritta dichiaro che spiritualmente sono molto riconoscente all'Istituto A.M.A., per il bene che ha fatto alla povera anima mia. Perciò cerco di ricompensarla con le mie preghiere e sofferenze finché sono in vita. Poi dal cielo prometto con l'aiuto della mamma celeste e di Gesù crocifisso di remunerarla assieme al Padre Girolamo Passacantilli e alle sue collaboratrici. Materialmente non ho niente da lasciare a nessuno. Sono inferma e mi sostiene in tutto la mia famiglia. Chiedo a tutti di perdonarmi se non mi è stato possibile corrispondere di più e meglio nell'opera A.M.A. e chiedo di pregare tanto per me. Grazie e arrivederci a tutti in Paradiso» (11 febbraio 1980). Siamo noi a ringraziarla e a chiederle che il suo sorriso diventi forza per la nostra testimonianza. □*

CONTRO CRESCONIO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Quest'opera è una delle maggiori del ciclo antidonatista, ed è stata composta in quattro libri fra il 405-406 per rispondere ad uno scritto, redatto in forma epistolare da Cresconio, retore e laico donatista, che difendeva le tesi del vescovo Petiliano sulla reiterazione del battesimo. In essa Agostino fa sfoggio di dottrina acuta, di brillante spirito polemico, di perfetto stile letterario, tanto che qualche studioso ha proposto un confronto di eccellenza con la 'Trinità' e la 'Città di Dio'. Ed ecco uno schema molto essenziale dei temi trattati: i vescovi cattolici hanno il diritto-dovere di difendere la verità, servendosi correttamente della dialettica nelle controversie religiose; la vera natura e la funzione della dialettica; il battesimo si trova non solo nel 'dove' è la vera Chiesa cattolica, ma anche presso coloro che ne sono separati; si tratta quindi di un unico e identico battesimo, anche se non giova alla salvezza degli eretici e scismatici finché sono al di fuori della comunione cattolica. I cattolici seguono la 'regola apostolica': ricono-

scono e approvano ciò che gli eretici hanno custodito così come lo hanno ricevuto, ma correggono ciò che essi hanno corrotto in coloro che in seguito desiderano rientrare nella Chiesa cattolica. Il battesimo, dato 'in persona Christi', è sempre valido, quindi non può essere reiterato; la prassi dei donatisti di far ripetere il battesimo a coloro che provengono dalla Chiesa cattolica per far parte delle loro comunità è contraria alla Scrittura e alla Tradizione apostolica. Il ruolo della coscienza del ministro è ininfluenza sulla validità del battesimo; anche un ministro indegno può conferire validamente il battesimo, purché intenda fare ciò che fa la Chiesa: chi battezza è Cristo in persona. Per questo lo scisma donatista è illegittimo, e perseguire l'errore donatista è legittimo poiché si tratta di salvaguardare il bene sommo delle persone. Conclude Agostino: 'è la causa della Chiesa che stiamo trattando, non la mia; intendo dire la causa della Chiesa, che ha appreso dal suo Redentore a non riporre la speranza in alcun uomo' (3, 80, 92).

Le Lettere degli Apostoli sono scritte anche per noi

Cresconio, se mi solleciti a mostrarti quando Dio ha ordinato anche a me di fare ciò che tu mi proibisci, ricordati che le Lettere degli Apostoli non sono state scritte solo per coloro che le ascoltavano quando erano state composte, ma anche per noi: non per altro infatti si leggono in chiesa. Considera ciò che dice l'Apostolo: 'Volete forse una prova che Cristo parla in me?' (2 Cor 13, 3), e ricorda adesso, non ciò che Paolo, ma ciò che Cristo ha detto per mezzo di Paolo: 'Predica la parola, insisti a tempo opportuno e inopportuno' (2 Tm 4, 2). Nota anche ciò che disse a Tito per spiegare i requisiti necessari al vescovo, fra i quali gli raccomandava la perseveranza nell'insegnamento conforme alla dottrina della parola autentica: " Perché tu

sia in grado di esortare con la sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono. Vi sono infatti, soprattutto fra quelli che provengono dalla circoncisione, molti spiriti insubordinati, chiacchieroni e seduttori. A castoro bisogna chiudere la bocca' (Tt 1, 9-11). Tuttavia, affermò con un mandato inesorabile che il vescovo deve, secondo la sana dottrina, confutare e respingere ciarlatani e imbroglioni. Riconosco che anche a me è stato affidato questo mandato, ed è quanto mi sforzo di fare secondo le mie forze, insistendo con perseveranza, nella misura in cui mi aiuta colui che me lo ha imposto. Ti ripeto: Perché ti opponi e fai ostruzionismo, perché proibisci e rimproveri? Si deve obbedire a te o a Dio? (1, 9, 12).

Cristo, vero dialettico

Quando uno è confutato dalle proprie risposte, se ha risposto in modo errato non deve imputar nulla all'interlocutore, ma a se stesso; se invece ha risposto bene, deve vergognarsi di continuare a resistere, non all'interlocutore, ma a se stesso. In questo settore i Giudei, con i quali il Signore discuteva sovente, cogliendoli in fallo attraverso le loro risposte e costringendoli ad arrendersi, non avevano seguito le vostre lezioni e non avevano appreso da voi a lanciare ingiurie, altrimenti con molto piacere e avversione lo avrebbero forse chiamato dialettico anziché samaritano. Come puoi pensare che fossero contorti e confusi, quando tentarono di coglierlo in fallo sulla base delle sue risposte e iniziarono a interrogarlo per sapere se era permesso pagare il tributo a Cesare? Gli tesero un tranello con un dilemma molto stringente, per coglierlo in fallo in un modo o nell'altro: se rispondeva che era lecito, passava per colpevole davanti al popolo di Dio; se invece diceva che non era lecito, sarebbe stato punito come avversario di Cesare. E così chiese loro di mostrargli una moneta, domandando di chi fosse l'immagine e l'iscrizione. Ed essi risposero: di Cesare, poiché la verità era tanto chiara che li costringeva a rispondere così. Allora immediatamente il Signore li acciuffò e li bloccò con la loro stessa risposta: 'Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio' (Mt 22, 21). Ti chiedo: furono costoro veri dialettici, che tesero un tranello con domande prefabbricate per sopraffarlo con l'inganno, o fu piuttosto lui che, partendo dalle loro stesse domande, gli cavò fuori la risposta vera attraverso la sua accorta interrogazione, costringendoli a confessare direttamente la verità che pensavano di cavargli a suo rischio e pericolo? (1, 17, 21).

Agostino a chi si appresta a ribattezzare chi è già battezzato

Oh, come vorrei intervenire, se potessi, quando i vostri seducono qualche nostro fedele per farlo perire con i loro inganni nefandi; quando, già battezzato fra noi, gli dicono che non ha neppure iniziato ad essere cristiano; quando lo esorcizzano come se fosse pagano; quando lo fanno catecumeno per prepararlo a immergerlo nuovamente nell'acqua o piuttosto a sommergerlo; sì, come vorrei sbucare all'improvviso da qualche parte tenendo la tua lettera in mano, per leggere ad alta voce questo passo nel bel mezzo della loro sfrontata impresa, presentarlo loro e gridare:

Che cosa fate? Ecco, ascoltate, vedete, leggete: noi e voi abbiamo un'unica religione, gli stessi sacramenti, nessuna differenza nella pratica cristiana. Prima informatevi in nome di chi quest'uomo è stato battezzato, e solo se voi invocate nel vostro battesimo un nome migliore, dateglielo! Allora, forse, se l'evidenza stessa dei fatti non li farà tremare, costoro manifesteranno subito il loro piano, veramente grandioso e acuto, e diranno: 'Chi è mai costui per noi, di cui tu presenti la lettera? E' un nostro laico; la sua vittoria sarebbe nostra, la sua sconfitta sarebbe soltanto sua". Allora, se io fossi presente, rivolto a te direi: "Almeno tu, di grazia, dicci che cosa fanno costoro. Ecco, essi si apprestano a ribattezzare uno già battezzato fra noi. Non abbiamo forse, noi e voi, un'unica religione, gli stessi sacramenti, senza differenza alcuna nella pratica cristiana?'. E tu forse risponderai: 'Ma il battesimo di Cristo non è la religione, non è un sacramento, non è una pratica cristiana'? Che Dio allontani dalla tua mente una simile demenza! Che cosa mi risponderai, se io ti incalzo con queste parole: 'Noi e voi abbiamo un'unica religione; ora, coloro che non hanno un unico battesimo, non hanno un'unica religione; dunque, noi e voi abbiamo un unico battesimo e gli stessi sacramenti. E chi non ha lo stesso battesimo, non ha gli stessi sacramenti; dunque noi e voi abbiamo lo stesso battesimo. Non vi è alcuna differenza tra voi e noi nella pratica cristiana; mentre, coloro che hanno un battesimo diverso, differiscono senz'altro nella pratica cristiana; dunque fra noi e voi non c'è un battesimo diverso. Allora, perché viene riprovato ciò che è unico? Perché si esorcizza ciò che è identico? Perché si vuole reiterare ciò che non è diverso?' (2, 5, 7).

Per i donatisti la coscienza buona e pura del ministro purifica la coscienza del battezzato

Riassumo: considerare la coscienza del battezzatore equivale a conoscere ciò che l'opinione pubblica dice di lui. Dunque, mio caro uomo, non si considera ciò che è in se stessa, né ci si preoccupa di ciò che non si può vedere: si guarda invece alla reputazione, che può anche essere falsa. Cosa che tu stesso confessi e concedi. Infatti anche tu hai constatato che la coscienza inquinata non ha la virtù di purificare. Per questo non viene presa in considerazione la coscienza di colui che amministra santamente per vedere se purifica quella del battezzato, ma l'opinione pubblica, in base alla quale si suppone che dia santamente il sacramento anche colui che non lo dà degnamente, e si crede che costui purifichi, anche se non purifica. Pertanto, è la buona reputazione di un uomo malvagio che purifica chi lo riceve, non la coscienza macchiata del ministro che lo dà. Allora, perché è stato detto: 'Si tiene conto della coscienza di colui che lo dà santamente, perché purifichi quella di chi lo riceve', se non perché non purifica quella di colui che lo riceve, se non è la coscienza di chi dà santamente, se cioè è macchiata e immonda? Allora, di che cosa si tiene conto? Tu dici che si considera la stessa coscienza quando si tiene conto della pubblica reputazione su di essa; se questa è buona, non interessa nulla ai fini della purificazione del battezzato che la coscienza sia anche cattiva: ciò che purifica è la sua buona reputazione. Dimmi, ti prego: quando la coscienza è cattiva, la sua buona reputazione è vera o falsa? Senza alcun dubbio, essa è falsa. Ne consegue

che, quando la coscienza di chi battezza non è buona e rimane occulta, puoi frugare quanto vuoi in tutti gli angoli: secondo questa opinione ciò che purifica colui che è battezzato non è altro che l'erronea opinione pubblica nei riguardi del ministro o la sua coscienza impura. Ambedue le cose sono insensate. Se poi simpatizzi per tutt'e due, scegli tu quella più insensata. Ora, poiché la verità non ammette che la coscienza del battezzato possa essere purificata dall'erronea opinione pubblica o dalla coscienza impura di colui che battezza, non resta che domandarti quanto abbiamo già chiesto a suo tempo! (2, 18, 22).

Il dono di Dio è uguale, anche se lo danno ministri di differente virtù

Tu sostituisci a Cristo un uomo, nel quale il futuro battezzato possa riporre la sua speranza. Dici: 'Noi cerchiamo chi farà meglio questo'. E poiché anche noi diciamo che l'uomo non può essere battezzato senza ministro, tu mi domandi se è migliore il ministro peccatore o quello santo. Io rispondo che per questo compito è meglio un ministro santo, al fine di aiutare la debolezza dell'uomo che, in mancanza di esempio, trova ardua e difficile la legge di Dio, mentre imitando il ministro santo più facilmente si eleva a una vita virtuosa. Per questo l'apostolo Paolo dice: Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo (1 Cor 4, 16). Quanto poi al battesimo e alla santificazione dell'uomo, se il dono ricevuto è tanto migliore quanto migliore è l'intermediario, vi sarà una tale varietà di battesimi in coloro che li ricevono, quanta è la diversità dei meriti nei ministri. Infatti, se Paolo, dato incontestabile, era migliore di Apollo, diede un battesimo migliore secondo la vostra vana e perversa opinione, e se diede un battesimo migliore, senza dubbio vedeva di mal'occhio coloro con cui si congratula di non averli battezzati personalmente. Anzi, se i buoni ministri sono migliori uno dell'altro, se non è migliore il battesimo che conferisce il ministro migliore, anche il battesimo, conferito da un ministro malvagio, non è assolutamente cattivo, appunto perché si tratta dell'identico battesimo. Per questo, il dono di Dio è uguale, anche se lo danno ministri di varia virtù, perché il dono non è opera loro, ma di Dio (3, 6, 6).

Il male altrui non può pregiudicare chi lo ignora. Tolleriamo i cattivi

Chi respinge la pace di Cristo preferendogli un male incerto di altri, è con assoluta certezza malvagio, poiché Cipriano non abbandonò mai la pace del frumento, neppure a causa della malizia certa, derivante dalla commistione della zizzania. Egli, scrivendo a Massimo, dice: 'Anche se sembra che nella Chiesa si manifesti la zizzania, questo non deve ostacolare la nostra fede e carità, tanto che, a causa della presenza della zizzania nella Chiesa, noi abbandoniamo la Chiesa' (Ep. 54, 3). Egli non disse: 'Sospettiamo, opiniamo, giudichiamo, supponiamo, crediamo', ma disse: 'Vediamo'. O parola, che dovrebbe eliminare qualsiasi dubbio, in modo che non si dividesse il corpo di Cristo!. Se tu desideri che vi sia solo grano, gemi nella fatica del campo, gioisci nella speranza del granaio, tollera i cattivi nella comunione dei sacramenti di Cristo, perché non accada, lacerando le reti prima che giungano

a riva, che tu diventi ciò che non hai voluto tollerare. Questo vi direi, se voi foste riusciti a provare un minimo di colpevolezza in coloro che accusate come traditori. Anzi, in questo tempo neppure questo direi; nessuno infatti mi ordina di tollerare coloro con i quali ormai non sono più obbligato a vivere. E se anche oggi mi dimostrassero che qualcuno è un traditore, con quale coscienza potrei abbandonare tante nazioni cristiane, alle quali non viene dimostrato? Se, poi, io stesso vengo a sapere in questo momento ciò che ignoravo poco fa, perché annullate in me ciò che sapevo? Io sapevo con certezza di aver ricevuto il battesimo di Cristo; ora proprio voi mi rivelate il male altrui che, lo concedete, non può pregiudicare chi lo ignora (3, 31, 35).

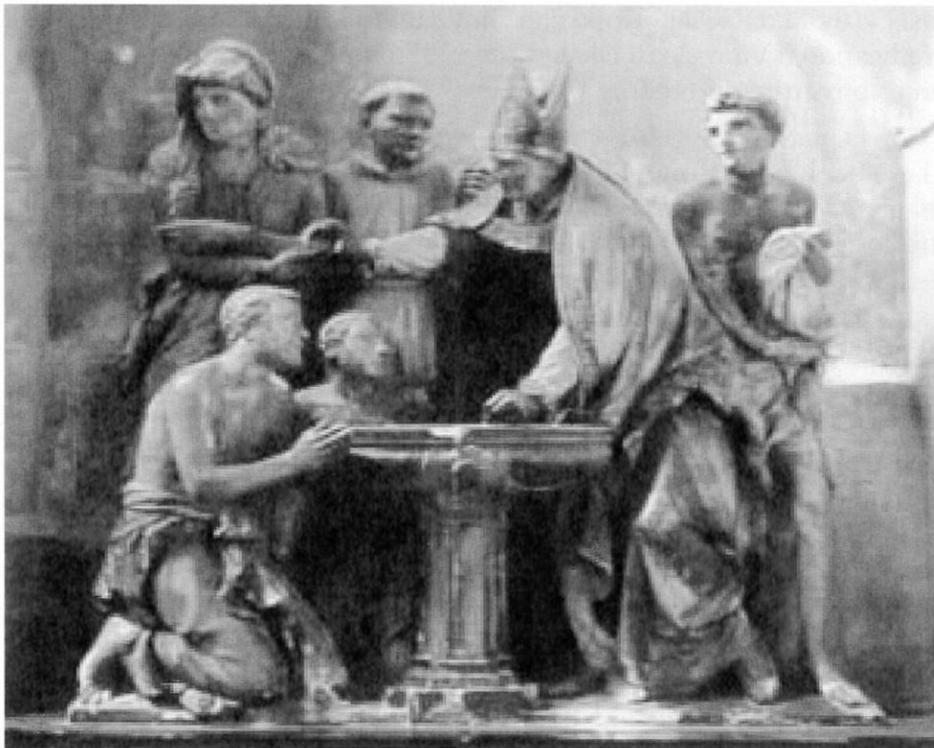
È Cristo che dà sempre la fede, egli è origine, radice, capo del cristiano

E voi combattete ancora contro la verità, né volete concedere che 'Cristo sia colui che dà sempre la fede, Cristo sia l'origine del cristiano, in Cristo il cristiano affondi la radice, Cristo sia il capo del cristiano' (C. litt. Petil. 1, 5, 6). A queste mie parole, aggiungi le tue parole e dici: 'Questo lo suggeriamo anche noi, questo vogliamo; ma domandiamo per mezzo di chi questo è fatto meglio', senza renderti conto che questo non è il suggerimento di Petiliano, al quale ho già risposto a suo tempo, e la cui lettera tenti di difendere e sostenere contro la mia risposta. Infatti lui ha detto senza mezzi termini: 'La coscienza di colui che dona santamente il battesimo si deve considerare, per vedere se purifica la coscienza di colui che lo riceve. Poiché chi la riceve da un infedele, non riceve la fede ma il reato'. Dimmi, lui quale ruolo ha lasciato a Cristo per purificare la coscienza del battezzato, e da chi riceve la fede il battezzato, quando afferma che la coscienza di colui che dà il battesimo è ciò che conta per purificare quella di chi lo riceve, e che non riceve la fede ma la colpa chi riceve la fede da un infedele. Tu dai la netta impressione di cedere sotto il peso schiacciante della verità e dici che questo insegna e questo vuoi: Cristo dà la fede e, affinché possa iniziare una vita nuova, Cristo purifica il cristiano; ma tu vuoi sapere per mezzo di chi è fatto meglio ciò che non si può compiere senza ministro. Ora, Petiliano aggiunge: 'Ogni essere ha una sua origine e radice per sussistere, e se non ha un qualche capo, è nulla', che cioè è lo stesso ministro, la cui coscienza ha detto di considerare, non perché Cristo purifica per mezzo di essa, ma perché è essa che lava la coscienza di chi riceve il battesimo, sì, è precisamente il ministro che è la radice e il capo del battezzato (4, 19, 22).

La Chiesa non ha potuto minimamente essere intaccata dai traditori africani

Quanto poi al tuo resoconto sui traditori africani, il più elementare buon senso non ti fa comprendere che, quando si discute alla ricerca della verità, se non segue la dimostrazione, l'esposizione è priva di valore e non serve a nulla? Non mi darei alcuna pena per confutare questo, neppure se non avessi nella causa dei Massimiani una sintesi così facile e immediata. Sacre sono le seguenti Lettere: Parla il Signore, Dio degli dèi, convoca la terra da oriente a occidente. Da Sion, splendore

di bellezza, Dio rifulge (Sal 49, 1-2). Con questo testo profetico si armonizza quello del Vangelo, in cui il Signore dice di sé: Il Cristo doveva patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome dovevano essere predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme (Lc 24, 46-47). Questa, dunque, è la Chiesa che comincia da Gerusalemme e si espande con una fecondità così palese fra tutte le genti, da obbligarti a confessare che 'grazie alla Provvidenza divina il mondo intero ogni giorno si volge al nome cristiano'; questa Chiesa, ripeto, che la Parola del Signore, Dio degli dèi, convoca dal levar del sole fino al tramonto, non ha potuto minimamente essere intaccata dai traditori africani, che non ha mai conosciuto, se i germogli dell'arbusto del sacrilego Massimiano non hanno macchiato tanti suoi colleghi, per il solo fatto che essi non gli avevano imposto le mani durante la sua consacrazione; e questo benché avessero lodato Massimiano, condannato da Primiano, e avessero condannato Primiano, benché coloro che avevano aderito al suo scisma avessero ottenuto una proroga per ritornare (4, 54, 64). □



Ambrogio battezza Agostino e il figlio Adeodato, gruppo scultoreo di pietra dipinta (1549), Cattedrale di San Pietro e San Paolo, Troyes, Francia

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (III)

P. ANGELO GRANDE, OAD

Il Vangelo del Regno di Dio

Continua il nostro cammino per una maggiore conoscenza di Gesù; conoscenza che renda più convinta e coinvolgente la nostra fede e la trasformi in una fiduciosa, incondizionata e rassicurante adesione a Cristo.

La terza tappa suggerita dalla nostra guida (Benedetto XVI: Gesù di Nazaret, vol. I) ci invita a riflettere sul significato di parole che ci sono quanto mai familiari: Vangelo e Regno di Dio. Familiari perché fondamentali visto che Marco presenta così l'attività di Gesù: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo"» (Mc 1,14-15).

Con la parola "vangelo" - tradotta seppure in modo riduttivo in "buona novella" - i cristiani definiscono il messaggio proclamato da Gesù. «Il contenuto centrale del vangelo è: il Regno di Dio è vicino. Viene posto un termine nel tempo, accade qualcosa di nuovo. E viene richiesta dagli uomini una risposta a questo dono: conversione e fede. Il centro di questa comunicazione è l'annuncio della vicinanza del regno di Dio. Questo annuncio infatti rappresenta il centro della parola e della attività di Gesù. Lo può confermare un dato statistico: nel Nuovo Testamento l'espressione "regno di Dio" ricorre 122 volte. Di questi 122 passi, 99 si trovano nei tre Vangeli sinottici, dove 90 volte l'espressione ricorre in parole pronunciate da Gesù» (pag. 70).

È da sottolineare ancora che chi ha scritto e ha riferito fedelmente il pensiero di Gesù, ha sottolineato con vigore che le due espressioni: vangelo e regno di Dio non si limitano a ricordare qualcosa che è accaduto, ma quanto continua ad avvenire: il tempo è compiuto e il regno è vicino. In definitiva: Non si parla di "regno" futuro o ancora da instaurare, bensì della sovranità di Dio sul mondo che, in modo nuovo diventa realtà nella storia.

«Con parole più semplici possiamo dire: parlando del regno di Dio, Gesù annuncia semplicemente Dio, cioè il Dio vivente, che è in grado di operare concretamente nel mondo e nella storia e proprio adesso sta operando. Ci dice: Dio esiste. E ancora: Dio è veramente Dio, vale a dire, Egli tiene in mano le fila del mondo. In questo senso il messaggio di Gesù è molto semplice, è del tutto teocentrico.

L'aspetto nuovo ed esclusivo del suo messaggio consiste nel fatto che Egli ci dice: Dio agisce adesso – è questa l'ora in cui Dio, in modo nuovo che va oltre ogni precedente modalità, si rivela nella storia come il suo stesso signore, come il Dio vivente» (pag. 79).

Per trarre legittimamente queste conclusioni è necessario esaminare le varie interpretazioni date nel corso della storia alla espressione "regno di Dio" e, soprattutto, quale significato essa abbia avuto sulla bocca di Gesù e negli orecchi dei suoi ascoltatori. In particolare non esiste rottura e contraddizione tra la predicazione dei Gesù che annuncia il regno di Dio e la successiva predicazione dei discepoli incentrata sulla persona di Gesù stesso?

Tre sono le interpretazioni più frequenti e costanti: il regno, in quanto segno visibile e tangibile della presenza di Dio, è Gesù stesso; il luogo privilegiato della presenza di Dio è il cuore dell'uomo; Dio si rende presente, regna nella Chiesa popolo formato da quanti hanno risposto all'invito. Come si vede le tre interpretazioni, evitando le posizioni estreme di alcuni studiosi, anziché escludersi si completano a vicenda. Non mancano teorie secondo le quali Gesù intendeva una sovranità di Dio attuabile solo in un mondo futuro o che, al contrario, riducono il messaggio di Gesù ad un pressante invito, compatibile con ogni fede religiosa, alla pace, alla giustizia, alla salvaguardia del creato. Ratzinger, a proposito di questa ultima teoria, afferma: «Un punto emerge su tutto: Dio è sparito, chi agisce è ormai solo l'uomo. Il rispetto delle tradizioni religiose è solo apparente. Esse, in realtà, vengono considerate come un ammasso di abitudini che bisogna lasciare alla gente, anche se in fondo non contano assolutamente nulla. La fede, la religione vengono usate a fini politici. Conta solo organizzare il mondo. La religione conta solo in quanto può essere in ciò di aiuto. La fede, le religioni vengono usate a fini politici. Conta solo organizzare il mondo. La religione conta in quanto può essere in ciò di aiuto. La vicinanza di questa visione post-cristiana della fede e della religione alla terza tentazione è inquietante. (...) Gesù però ha annunciato il regno di Dio, non un regno qualunque» (pag. 78).

Ripartendo ora da quanto riportato nei vangeli dobbiamo constatare che la novità dell'insegnamento di Gesù è continuità e completamento della rivelazione che ha accompagnato la storia e la speranza del popolo di Israele: Dio guida il suo popolo.

Vi sono però, nella predicazione di Gesù, passaggi di non facile comprensione né per i suoi contemporanei e neppure per noi. Il regno è paragonato ad un piccolo seme; il seme rischia di essere reso sterile dalla inadeguatezza del terreno che lo accoglie; il regno è vicino, in mezzo a noi, ma resta senza risposta immediata la domanda dei discepoli i quali chiedono quando si manifesterà.

Questi passi, ed altri simili, ci spingono a concludere che: «... la nuova vicinanza del regno di cui parla Gesù e la cui proclamazione costituisce l'aspetto distintivo del suo messaggio, questa nuova vicinanza è Lui stesso. Attraverso la sua presenza e la sua attività Dio è entrato nella storia in modo completamente nuovo qui e ora

come Colui che opera. Per questo è ora “tempo compiuto”, per questo è ora, in modo del tutto particolare, tempo di conversione e di penitenza, come anche tempo di gioia, perché in Gesù Dio viene incontro a noi, (...) regna in modo divino, cioè senza potere mondano, regna con l’amore che va “sino alla fine”, sino alla croce” (pag 84).

Identificare Gesù con il regno di Dio non opera né una indebita sostituzione né tantomeno una usurpazione ma una conclusione legittima e conseguente con le ripetute affermazioni con le quali, in particolare nel vangelo di Giovanni, Gesù dichiara la piena comunione che esiste tra Lui e il Padre, comunione di parole e di gesti; comunione di volontà e di amore; comunione di natura.

Accogliere nella fede la presenza di Gesù ed adattare la propria esistenza a tale presenza (conversione) significa accogliere la presenza, il regno di Dio.

Alla luce di quanto detto viene giustificata e confermata la solennità e la incisività delle citate parole di Marco: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo”». È ricorrente la tentazione di misurare e quantificare la estensione del regno di Dio ma i segni e le prove si rivelano sempre inadeguati. Il regno è dentro di voi, ci ha detto Gesù. Solo un serio esame di coscienza che tenti di verificare quanto la presenza di Dio influenzi il proprio pensare, desiderare, giudicare, operare può fornire una risposta pur sempre approssimata. □

“Gesù stesso è il regno;
il regno non è una cosa,
non è uno spazio di dominio
come i regni del mondo.
È persona, è Lui”
(Gesù di Nazaret, pag. 72)

MORTE E IMMORTALITÀ: RISURREZIONE NELL'AMORE

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Se io credo in qualcosa di prodigioso dopo la morte è proprio nell'amore che vi troverò. Se Dio ci dà questa straordinaria sensazione dell'amore in terra, ciò è per prepararci all'amore infinito che troveremo in cielo: "Ho la convinzione assoluta che la morte è il paradiso dell'amore. Non ho perduto, mi sembra, una virgola di questo convincimento dopo quarantatre anni (di sacerdozio). Se la perdessi perderei tutto". Perciò la morte mi appare come "un incontro sublime che attendo non già con impazienza, ma quando vorrà...".

Queste bellissime espressioni sono quelle di un grande sacerdote, di un "prete di strada" che ama con Cristo il suo prossimo negli "ultimi" come Dio li ama e come vuole che li si ami. Guy Gilbert ci offre così una visione sublime dell'amore terreno e divino, ricordandoci sostanzialmente quanto ci ha tramandato Antonio il Grande secondo cui: "La morte per chi la comprende è immortalità".

2. In questa prospettiva cristiana che è "perfetta trasformazione delle delizie di Dio" che ci portano a "giudicare gioia l'orrido della morte" (come si legge nella "Filocalia"), il tempo che passa altro non è che Dio che viene e che incontreremo grazie alla morte, che ci aprirà le porte dell'eternità e dell'amore del Creatore e delle sue creature. Perché allora i credenti temono la morte? La morte per chi crede in Dio non può essere amara per l'anima amante, in quanto "non solo non la spoglierà di quanto possiede ma le darà il compimento dell'amore che desidera" (San Giovanni della Croce).

3. Anche per il poeta indiano Robindronath Tagore, grande stima meritano coloro che hanno capito "il senso dell'immortalità: essi hanno ricevuto l'immortalità attraverso la morte e hanno creato il paradiso in terra". Siamo quindi invitati a non perdere mai il filo dell'unione inscindibile che c'è tra la vita e la morte per poter realizzare appieno noi stessi. E d'altronde cosa sarebbe la vita senza la morte? La morte va vista, da chi crede, come "bella e dolce": "la morte trasforma in linfa la rigidità della vita, scioglie i suoi nodi, porta lacrime ai suoi occhi aridi, commuove la sua natura di sasso". La morte rende tutto sommato dolce la vita anche perché sappiamo che con la morte tutto è relativo e che anche le sofferenze e le disgrazie dovranno comunque finire, ed è grazie a questa consapevolezza che non dovremmo mai perderci d'animo.

4. Come si legge nella lettera agli Ebrei (2, 14-18) coloro che temono la morte sono soggetti a schiavitù per tutta la vita, mentre la speranza della comunione con Dio e la fede nella risurrezione con Cristo ci redimono dai timori e dalle miserie

della nostra natura umana. Come ha scritto Simon Weil nel IV dei suoi quaderni (Edizione Adelphi): "L'accettazione della morte è l'unica liberazione" dalla sua schiavitù e "la realtà appare solo a chi accetti la morte" chiedendosi anche "quale dono più grande della morte poteva essere fatto alle creature?" Frasi queste che, come tante altre, sono fonte di speranza e di fede per l'eternità che Dio ci riserva e ci dischiude aprendoci le porte del suo amore. Che senso avrebbe altrimenti la vita? Se io non avessi prospettiva alcuna di ritrovare, in unione con Cristo, l'amore della donna della mia vita, non avrei avuto altra scelta che quella di seguirla nella tomba, ponendo così un'unica fine alla meravigliosa avventura della nostra indissolubile vita matrimoniale, in cui ho sperimentato come l'amore vero sia sempre unità di vita e di morte a favore della vita, amandola nella fedeltà dei giorni e nell'attesa del giorno senza fine. L'amore umano e divino si incontrano e si fondono sin dalla vita terrena in cui si incontrano in una sorta di "cattedrale dello spirito".

5. Nutro oggi più che mai un amore sconfinato per mia moglie e per i nostri figli e nipoti, per i quali peraltro non vorrei che l'avanzare dei miei anni potesse rappresentare per loro più un onere che non un riferimento di sostegno, onere che non potrei sopportare ove fosse di intralcio ad una quotidianità già abbastanza complessa per le nuove generazioni, dati gli impegni e le difficoltà crescenti della società contemporanea.

6. Prepararsi alla morte dà serenità, saggezza e vigore alla vita. Della morte sappiamo solo con certezza che verrà, ma ignoriamo come, dove, quando e in che condizioni potremo affrontarla. Come ci insegna San Francesco di Sales, la morte verrà comunque "toujours plus tôt que nous ne pensons". Bisogna quindi progressivamente prepararsi, staccandoci dal mondo e predisponendoci ad un incontro ineludibile ma grandioso, con semplicità e con purezza di cuore. Ho troppo amato la vita con mia moglie per non amare ora la morte che mi ricongiungerà a lei: entrambe sono vincoli d'amore e doni di Dio a chi crede nella vera felicità, che è tale solo se non è limitata nel tempo, ma proiettata nell'immutabilità degli affetti e nella realizzazione di noi stessi nell'infinito divino, dove confluiscono le attese e gli amori dell'umanità.

7. San Giovanni Evangelista nella sua 1ª lettera (1 Gv 3, 1 e 2) ci dice: "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente! ... Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è". Visione sublime e fulgente dell'Aldilà, che rivivo ogni giorno, a Messa, nella Comunione con Cristo, e che sempre di più vedo anche come cena di Comunione dei Santi, di cui mia moglie è parte luminosa, così come piena di luce è la mia fede e la mia speranza, nell'attesa del nostro ricongiungimento finale nello splendore dell'amore che Dio ci ha dato. □

LA FEDE, ESPERIENZA LIBERANTE D'AMORE...

Sr. GIACOMINA, OSA E Sr. M. LAURA, OSA

«La “porta della fede” (cfr At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita». Così inizia la Lettera Apostolica “Porta Fidei” con la quale Benedetto XVI indice l’Anno della Fede da ottobre 2012 a novembre 2013.

Che cos’è la fede? Cosa significa avere fede oggi, nel pieno di una crisi che prima di essere economica è antropologica ed etica? Ha senso parlare di fede all’uomo d’oggi? In chi c’è da credere? E che cosa c’è da credere?

Il Papa ci dice con tutte le sue forze che proprio questo nostro tempo è il tempo propizio per rinsaldare e trasmettere la fede cristiana.

Nella Lettera agli Ebrei, l’autore sacro scrive che la fede è certezza di cose che si sperano e dimostrazione di realtà che non si vedono. (Ebrei 11,1).

Sant’Agostino, nel Manuale sulla Fede, Speranza e Carità, così scrive: «Quando dunque si domanda quale sia l’oggetto della fede religiosa, non si deve avviare un genere di ricerca naturale alla maniera di quelli che i Greci chiamano fisici e non ci si deve preoccupare di un’eventuale ignoranza del cristiano intorno alla proprietà e al numero degli elementi, intorno al movimento, all’ordine e all’eclissi degli astri, alla forma del cielo, ai generi e alla natura degli animali, dei vegetali, dei minerali, delle sorgenti, dei fiumi, dei monti, alle dimensioni spaziali e temporali, ai segni di tempeste imminenti, e alle mille cose simili che quelli hanno scoperto o credono d’aver scoperto. [...] Al cristiano basta credere che la causa di tutte le realtà create, celesti e terrestri, visibili e invisibili è unicamente la bontà del Creatore, unico e vero Dio; che non c’è nessuna natura al di fuori di Lui o che non dipenda da Lui» (3.9).

La fede è un atto umano: io credo, io mi fido, io ho fiducia. È dire: Amen. È un gesto d’amore, di fiducia e di abbandono completo tra le braccia del Padre. La vera fede non è credulità, cioè propensione a credere in qualcosa senza una prova fondata o solo perché si vorrebbe così, non è superstizione, la fede è un frutto dello spirito di Dio.

La fede vuol dire fidarsi e affidarsi ciecamente di e a Lui. Non è un possesso ma

è sempre un dono ricevuto in modo totalmente gratuito, e dunque chi la riceve è disposto a ri-donare gratuitamente; è un rapporto filiale, una scelta di libertà, è grazia che richiede un'accettazione e un cammino, un esodo per uscire da sé e andare verso l'ignoto, lo sconosciuto, l'imprevedibile, fidandosi soltanto sulla parola di Colui che ci ha parlato attraverso il Suo Verbo.

La fede richiede adesione totale e crescita continua nella fiducia radicale in Dio e nelle sue promesse, nella sua Parola e nelle sue azioni, fiducia profonda che investe totalmente la nostra esistenza. Per questo la fede è anche fatica. Gesù ha dato prova della necessità della fede con la sua coerenza tra vita e parola; egli era uomo che sapeva far emergere gli altri alla fede.

Fede è la convinzione che Dio agisce meravigliosamente nella storia umana attraverso la persona di Gesù, perché ama gli uomini e ci chiama a lasciarci attrarre in questa liberante esperienza di amore.

È avere la certezza di non essere mai soli, anche nelle difficoltà, nelle incomprendimenti e nel dolore, sapere che il Signore è con noi, dentro di noi, nel nostro cuore e non ci lascerà mai! È prendere Dio in parola, fidarsi delle sue promesse e anche delle sue paterne correzioni. È sapere che non possiamo nascondere nulla ai suoi occhi, è essere nella gioia proprio perché Egli ci conosce così bene. È un affidarsi totale all'amore fedele di Dio.

La fede non è sapere che Dio esiste e basta, ma averlo presente quando l'ambiguità di questo mondo fa sì che contiamo solo su noi stessi e non su di Lui. È poter contare su di Lui, sempre!

Fede, come ci dicono i tre Sinottici, è "toccare" Gesù con la certezza interiore che la comunione con Lui ci salva (Mt 9,18ss; Mc 5,21ss; Lc 8,40ss). L'ora della nostra salvezza è quella della fede perché salvezza è aver fiducia in Lui. Fede-salvezza è toccare Colui che per primo ci ha già toccato quando eravamo morti per i nostri peccati; è amare Colui che per primo ci ha già amati di un amore più forte della morte; è accogliere Colui che da sempre ci ha già accolti. È il tocco della fede che ci unisce a Lui.

Ecco quindi che fede è anche essere consapevoli della propria miseria e avere fiducia nella potenza di Dio in Gesù, che ci svincola dal limite nel quale siamo bloccati. È ritenere se stessi capaci di nulla e Dio capace di tutto. È non guardare più le proprie ferite ma gioire del dono ricevuto: la vita dalla stessa Vita. Altrimenti vana è la nostra fede...

La fede totale è quella realtà che possiede la persona come fa un amore grande quando entra nella vita. La fede, come l'amore, impegna, scuote da ogni quiete, responsabilizza; soprattutto permette di "vedere" come Dio vede la storia, la vita, la morte, il destino dell'uomo. Nella fede la persona non si riposa, ma si espone. La fede è crescita dell'uomo. È imparare ad ascoltare il rumore della vita per focalizzare le cose più preziose che ci accadono. Quando non ci fa crescere, bisogna chiedersi se è autentica. Deve progredire sapendo che l'intenzione del Signore non è di toglierci qualcosa, ma di farci passare a un livello di amore più puro e di inse-

rirci così in modo sempre più profondo nel Suo mistero. Un mistero che parte dal cuore di Dio, rispetta la libertà dell'uomo e gioisce di essere accolto.

Ascoltiamo ancora Agostino: «Vi sono alcuni i quali ritengono che la religione cristiana debba essere derisa piuttosto che accettata, perché in essa, anziché mostrare cose che si vedono, si comanda agli uomini la fede in cose che non si vedono. Dunque, per confutare coloro ai quali sembra prudente rifiutarsi di credere ciò che non possono vedere, noi, benché non siamo in grado di mostrare a occhi umani le realtà divine che crediamo, tuttavia dimostriamo alle menti umane che si devono credere anche quelle cose che non si vedono. E, in primo luogo, a coloro che la stoltezza ha reso così schiavi degli occhi carnali che giudicano di non dover credere ciò che con quelli non scorgono, va ricordato quante cose non solo credano ma anche conoscano, che pure non possono vedere con tali occhi. Già nel nostro animo, che è di natura invisibile, ce ne sono innumerevoli. Per non parlare di altro, proprio la fede con la quale crediamo o il pensiero con il quale sappiamo di credere o di non credere qualcosa, sono totalmente estranei agli sguardi di codesti occhi; eppure che c'è di più manifesto, di più evidente, di più certo dell'interiore visione dell'animo? Come dunque possiamo non credere ciò che non vediamo con gli occhi del corpo, quando ci accorgiamo di credere o di non credere pur non potendo giovarci degli occhi del corpo?» (La Fede nelle cose che non si vedono 1,1).

* * * * *

*Credere in Te non è aderire a una filosofia,
non è nemmeno abbracciare un'etica
che renderebbe migliore il mondo.
Non significa nemmeno risolvere i problemi dell'esistenza,
i mille perché che ci attraversano nel nostro vivere e morire quotidiano.
Credere in Te, Signore, non è andare alla messa tutti i giorni,
pregare come la Chiesa ci insegna e poi non cambiare mai...
Credere non significa smettere di ragionare, di riflettere...
non è abbracciare formule già prestabilite e comprovate da altri
e lasciare poi che tutti i problemi
vengano risolti dall'Alto rimanendo comodamente seduti nella nostra stanza.*

*Credere è saperti presente nella nostra vita,
anche se non sempre è avvolta di amore come vorremmo noi,
come mistero che affascina, attira ma anche spaventa,
che dona pace e inquieta.
È cercare la Tua amicizia e coltivarla
mettendosi in ascolto della Tua Parola
che ci vuole collaboratori, non spettatori passivi,
per agire come se tutto dipendesse da noi
nella totale fiducia e certezza che tutto dipende da Te.*

Credere significa mettersi in dialogo profondo con Te,
lasciarti entrare perché il nostro pensare e sentire diventi il Tuo.
Saper rimanere nudi davanti a Te,
senza paura, nella verità della nostra grande miseria,
fiduciosi perché certi che il tuo amore è da sempre e per sempre.
Credere è custodire il germe della fede ricevuto nell'incoscienza
per farlo crescere alimentandolo con la costanza
della nostra volontà inzuppata dalla grazia dei sacramenti
che nelle nostre profondità ci fanno crescere come tralci uniti alla Vite.
È uscire dalla pigrizia e pusillanimità
e nonostante il riconoscimento della nostra impurità
gridarti: "Signore manda me",
perché è meglio sporcarsi le mani anche sbagliando
che rimanere bloccati nell'indecisione
di non riuscire a comprendere la tua volontà.

Credere significa abbracciare il tuo desiderio
di salvezza per ogni uomo
e lasciarsi continuamente ricreare entrando nella logica della conformazione
che modella nel cuore il Tuo volto di Padre, Madre, Fratello, Amico...
È fare del tempo oggetto prezioso della Tua presenza nascosta
e di attesa di una pienezza ancora da realizzare,
che non va sprecato inutilmente,
ma custodito con cura e riconoscenza.
È cercare la coerenza tra cuore, mente e volontà,
in un'unità compatta e armoniosa
che pazientemente ci ricostruisce
nella nostra più vera umanità.
È vivere nell'impegno, nella responsabilità,
nella convinzione di essere un tassello che non può mancare
nel magnifico mosaico che vuoi costruire con ciascuno di noi.

Io credo in Te, Signore, Bellezza così antica e così nuova,
che hai seminato nella tua creazione
la nostalgia struggente di Te.
Credo nel tuo amore per ciascuno di noi
sigillato nel sangue preziosissimo di Gesù Cristo,
che ogni giorno ci ricrea e vivifica
se ci lasciamo lavare.
Credo nel Dono che ci hai lasciato
che rende presente in noi la tua stessa vita d'amore.

Io credo in Te, Signore,
aiutami e guariscimi nella mia incredulità. □

LA CUCINA ROMANO-AFRICANA

SECONDO AGOSTINO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Sorprende che proprio Agostino, uno dei massimi geni dell'umanità e Padre della Chiesa cattolica, abbia trovato il tempo, fra le cento e più opere da lui composte nell'arco di quarant'anni, di parlarci anche della cucina romano-africana del IV-V secolo. Ne scrive certo incidentalmente, mentre polemizza vigorosamente con i manichei per denunciare eccessi e stravaganze di quella turbolenta setta in materia di alimentazione e confezione dei cibi, ma intanto ci consegna un documento breve quanto brillante di notevole importanza storica e culturale, perché offre un'interessante spaccato della vita e delle abitudini alimentari del suo tempo sia in Africa che nell'impero di Roma. Egli si dimostra oltretutto un eccezionale intenditore della cucina afro-romana e ne discorre con discreta dovizia di particolari, sia pure in un contesto ben preciso di natura religiosa e morale, che ci consentono però di indovinare alcuni ingredienti tipici e diverse specialità gastronomiche del suo tempo. Certo, se lui se la prende tanto con la decantata astinenza dei manichei da cibi e bevande, osservata unicamente per non perdere la loro purità, ciò vuol dire che per loro era un argomento molto importante per attirare nuove reclute alla loro setta.

La pagina che proponiamo è tratta dall'opera *I costumi della Chiesa cattolica e i costumi dei Manichei*¹, composta a Roma verso il 388 per demolire gli errori di quella pericolosa setta, la quale mescolava insieme, in una sorta di improponibile *cocktail*, dottrine della Bibbia cristiana con i miti dell'astrologia di Zaratustra², in base al messaggio del loro fondatore Mani, un aristocratico di origini persiane e studioso di religioni, vissuto nel terzo secolo dopo Cristo (216-277), il quale viaggiò fino in India per diffondere i principi della sua religione, che in breve fece molti seguaci dalla Cina all'Atlantico.

¹ S. Agostino, *Polemica con i Manichei*, Opera omnia, vol. XIII/1, a cura di L. Alici e A. Pieretti, pagg. 147-184, ed. Città Nuova, Roma 1997. Nel testo che proponiamo seguiamo per lo più questa traduzione italiana. I termini che indicano i cibi e le bevande sono in corsivo.

² Fondatore della tradizione religiosa del zoroastrismo, visse probabilmente verso il 1000 avanti Cristo nel sud-est dell'attuale Iran. Autore dei *Gatha o Canti sacri*, predicò la fede in un Essere supremo, chiamato: Ahura Mazda. La sua dottrina filosofico-religiosa è una concezione dualistica del mondo e della vita: tutto ha origine da due principi, quello del Bene e quello del Male che lottano fino alla fine, quando il Male sarà distrutto per sempre.

Anche Agostino conobbe molto bene questo movimento filosofico-religioso, poiché vi aderì per nove anni in qualità di semplice uditore (374-383), ma poi se ne ritrasse disgustato per il comportamento scandaloso dei dirigenti (*gli eletti o santi*) nei confronti dei semplici laici (*o uditori*) e per le dottrine inconciliabili e assurde di questo fantomatico movimento religioso. Esso poneva alla base di tutta la realtà l'esistenza di due Principi eterni e opposti: il Bene e il Male, la Luce e le Tenebre, che si affrontano fin dall'origine del mondo in tutto l'universo in una lotta implacabile e determinano i comportamenti di ciascun uomo fino al punto di togliergli ogni responsabilità delle proprie azioni.

Per di più i cosiddetti manichei osservanti o rigoristi, chiamati *gli eletti*, dovevano adottare un rigido codice di comportamento morale e ascetico, denominato la 'regola dei tre sigilli': il sigillo della bocca, il sigillo delle mani, il sigillo del grembo. Il primo sigillo proibiva la bestemmia e obbligava ad astenersi da certi alimenti e bevande impuri, soprattutto da ogni tipo di carni e di alcolici, perché in essi la forza del male agiva con maggior violenza: il vino era considerato nientemeno che il fiele dei demoni! Il manicheo, poveretto, era condannato ad essere un vegetariano, in quanto solo i prodotti vegetali crudi contenevano la sostanza divina nella maniera più concentrata. Come ben si vede, questi precetti condizionavano pesantemente non solo la vita sociale dei manichei ma anche la gastronomia, dalla manipolazione alla cottura, dalla masticazione alla digestione... Agostino si impegna a fondo per liberare gli adepti da questi pregiudizi, ed ha gioco facile nell'ironizzare su queste loro pratiche aberranti: la loro salvezza - afferma - è piuttosto frutto del laboratorio del ventre e viene attraverso i denti e lo stomaco, anziché da un severo esercizio ascetico per dominare i sensi e le passioni! E quindi, per contrastare questa assurda credenza che è priva di ogni logica e buon senso, descrive magistralmente sapori e aromi di alcuni piatti prelibati della cucina romana, i quali esaltavano nient'altro che la bontà naturale di tutti gli alimenti, in quanto creati da Dio, ed invitavano in fin dei conti a celebrare sanamente anche l'abilità dei cuochi che li avevano ideati e confezionati. Il secondo sigillo vietava anche di attentare alla vita in tutte le sue forme, compresa la vita degli animali. Da qui derivava per i manichei l'obbligo di astenersi anche da ogni attività materiale che pregiudicasse la vita degli animali (caccia, macelleria) e perfino dai lavori agricoli, fosse anche il gesto di strappare un frutto dagli alberi o un ortaggio dalla terra per cibarsene. Queste attività erano tutte delegate ai semplici adepti o uditori. Il terzo sigillo infine imponeva il celibato perpetuo, in quanto fare uso del matrimonio significava propagare anche l'opera del male, che agiva attraverso la concupiscenza, e contribuire quindi a mantenere la sostanza divina prigioniera del male. Agostino, dopo aver esaminato a lungo nelle loro cause ed effetti queste teorie e pratiche dei manichei, le definisce senza mezzi termini: aberrazioni deliranti.

Ecco in sintesi il sottofondo culturale e religioso che ispirò ad Agostino l'opera sui *Costumi della Chiesa cattolica e dei manichei* e, in particolare, questa pagina, in cui difende non solo la bontà dei cibi elaborati dall'uomo per sopperire alla necessità di nutrire il corpo, ma la bontà stessa di tutta la creazione, frutto esclusivo della

sapienza e dell'amore di Dio, non della misteriosa lotta fra bene e male. Il succo del suo ragionamento si può riassumere in questi brevi principi: 1. L'essere divino non può avere un suo contrario, all'infuori del non-essere ossia del nulla; non può quindi esistere alcuna natura contraria a Dio; 2. Il male è ciò che è contrario alla natura sia di Dio che di ciascun essere creato; esso in se stesso consiste nel deviare dall'essenza propria di ciascun essere e nel tendere a ciò che non è. Il male è agire contro natura; 3. Se Dio è l'autore di tutte le nature e sostanze, non può essere allora l'autore del male. Dio, se è autore della loro esistenza, non può essere contemporaneamente l'autore della loro non-esistenza, perché non può rivoltarsi contro la propria essenza ed esistenza; 4. 'Essere' non è altro che essere uno. E chi tende all'essere, tende all'ordine cioè all'unità del proprio essere; una volta che l'ha ottenuto, ottiene l'essere stesso; 5. La moralità di ogni azione dell'uomo dipende dal fine o dallo scopo per cui agisce, e quindi dall'intenzione per cui la compie; 6. Questi principi derivano chiaramente dalla filosofia e teologia cristiana, ma sono anche frutto di un innato buon senso dell'intelligenza umana.

Agostino, al termine di questa lezione di cultura religiosa e umana, avverte saggiamente chi si siede a tavola di tener sempre presente la seguente regola: *Un conto è dilettersi di certi cibi e bevande, un conto è diventarne prigionieri*. Il che equivale a ribadire ciò che raccomandava già un antico detto della intramontabile saggezza greco-romana: *Mens sana in corpore sano*.

A questo punto sarebbe interessante ampliare il discorso agostiniano compiendo una piccola verifica su un testo classico della cucina dell'antica Roma, il *De re coquinaria*³ di Marco Gavio Apicio, signore e gaudente dell'età di Tiberio (I sec. d. C.), il quale, stando alla testimonianza dell'imperatore-filosofo Seneca, si sarebbe tolto la vita temendo di non poter più preparare i sontuosi banchetti, che lo avevano reso celebre, con gli ultimi... dieci milioni di sesterzi rimastigli! Questa ricerca consentirebbe di documentarci sulle migliori ricette tipiche e originarie della cucina romana, qualora si volesse preparare adeguatamente il piatto cui allude Agostino, e poi verificare quanti piatti delle regioni italiane sono di chiara derivazione romana. Ci accorgeremmo così che anche talune specialità, considerate di invenzione straniera: per esempio il *foie gras* dei francesi o l'*whisky* degli scozzesi, erano già state inventate dalla gastronomia romana. Buona fortuna dunque ai volenterosi ricercatori delle origini della cucina italiana!

Dall'opera "I COSTUMI DELLA CHIESA CATTOLICA E DEI MANICHEI"

Voi, manichei eletti, smettetela una buona volta di lusingare gli ignoranti, celebrando il sigillo della vostra bocca come qualcosa di grande. A meno che non riteniate che mangiare carne e non bere vino sia un sigillo della vostra bocca degno di ammirazione e di lode. In tal caso io vi chiedo a che pro lo facciate. Infatti, se il

³ Apicio M. G., *De re coquinaria*, in: *La cucina dell'antica Roma*, Ed. integrale, trad. Clotilde Vesco, Ed: Tascabili economici Newton. Di questa opera ci resta un rifacimento in latino volgare, probabilmente del IV secolo dopo Cristo, quindi contemporaneo ad Agostino.

fine per cui operiamo è non solo innocente ma anche lodevole, allora anche le nostre azioni sono degne di qualche lode. Se, al contrario, il fine a cui guardiamo nel compiere il nostro dovere merita giustamente di essere biasimato, nessuno dubiterà che anche il dovere merita riprovazione e biasimo (2, 13, 27).

Supponiamo che esista al mondo un uomo così sobrio e frugale che, per moderare l'appetito dello stomaco e della gola, sia in grado di fare un solo pasto al giorno. A cena gli saranno servite in tavola solo *verdure* con un pezzetto di *lardo*, unte e condite con lo stesso grasso, e in quantità appena sufficiente per calmare i morsi della fame; e lui, sempre per tutelare la sua salute, spegnerà la sete con due o tre sorsi di *vino puro*: ecco qui il suo vitto giornaliero. Supponiamo, all'opposto, che esista un altro individuo che, non mangiando né carne né bevendo vino, alle tre pomeridiane si siede a tavola per gustare con grande appetito squisite e rare pietanze, cosparse di generoso *pepe* e *peperoncino*, naturalmente servite con molte portate; poi faccia altrettanto alla sera, bevendo *vino addolcito con miele e mosto cotto di uva passa* nonché *succhi ricavati da frutti diversi*, molto simili al vino e più gradevoli: e costui ne beva, non quanto la sete richiede, ma quanto il piacere reclama. Egli procuri di tenersi in forma con questo regime ogni giorno, godendo di tali delizie senza alcuna necessità, ma solo per la sua insaziabile voluttà. Vi chiedo: quale dei due conduce una vita più sobria? Certo, non vi ritengo così ciechi da anteporre questo divoratore al primo (2, 13, 29).

In effetti è la verità che esige tutto questo; invece il vostro errore 'canta' in maniera assai diversa. Infatti il vostro 'eletto', lodato perché osserva fedelmente la vostra dottrina dei 'tre sigilli', se vive sempre come il gaudente descritto sopra, potrà sì essere ripreso da uno o due colleghi più severi, ma non potrà essere assolutamente condannato come violatore del sigillo. Invece, se anche per una sola volta mangerà come il primo, ungendosi appena le labbra con un po' di *prosciutto* rancido o bagnandole con vino andato a male, per volontà del vostro fondatore sarà giudicato violatore del sigillo e destinato subito alla geenna, con vostra sorpresa, ma anche con il vostro consenso, avendo consumato cibi proibiti dalle vostre leggi. Ve ne prego, manichei, abbandonate questo errore, ascoltate la ragione, spezzate le vostre consuetudini. Che c'è infatti di più perverso e folle di questa stravaganza? Nel caso di un tizio che emetta compiaciuto dal suo ventre ben rimpinzato effluvi di *funghi*, *riso*, *tartufi*, *focacce*, *mosto cotto*, *pepe*, *silfio*⁴, e ogni giorno richieda tale menu, si può dire o pensare qualcosa di più insano che non si vede come egli si sia allontanato dai 'tre sigilli', cioè dalla regola della vostra santità? Se invece un altro condisce le verdure più ordinarie con lardo affumicato e ne assume solo quanto basta per sostenere il proprio corpo, sorseggiando appena tre bicchierini di vino per motivi di salute, e passa dal cibo sopra descritto a questo, si può dire qualcosa di più insano che egli in tal modo si prepara a un supplizio certo? (2, 13, 30).

⁴ In latino: *laser* o *laterspitium* era la 'lacrima cirenaica', sugo di una pianta, simile al finocchio gigante, che veniva usato sia in medicina che come condimento delle vivande.

Ora, stando alla Scrittura, astenersi dalla *carne e dal vino*, che pure sono alimenti leciti, è consigliato per questi tre motivi: frenare la gola, non dare scandalo al fratello, evitare che gli incerti se ne servano per comunicare con gli idoli. Appare chiaro dunque che il fine per cui occorre astenersi da carne e vino è evitare l'intemperanza e l'ubriachezza, non scandalizzare i deboli, praticare la carità verso tutti. Quindi carni e vino non possono macchiare alcuno se si assumono senza scandalo per nessuno, senza alcun pregiudizio, senza alcuna cupidigia (cfr. 2, 14, 35).

Da quale fonte sapete che nel *frumento*⁵, *legumi, verdure, fiori e frutta* è racchiusa non so quale parte di Dio? Voi sostenete che ciò si manifesta attraverso lo splendore del colore, la gradevolezza dell'odore, la soavità del sapore; e siccome le cose putride non posseggono queste qualità, ciò significa che esse sono state abbandonate da quel medesimo bene. Non vi vergognate a pensare che Dio si faccia scoprire attraverso il naso e il palato dell'uomo? Ma tralasciamo queste argomentazioni. Vi parlerò piuttosto in modo ben chiaro ed esplicito perché è molto meglio per voi. Dunque, se il colore rivela nei corpi la presenza del bene, a nessuno deve sfuggire che anche i residui organici delle stesse carni risplendono di diversi colori come nella frutta e nei fiori, i quali sono considerati come segni della presenza intrinseca di Dio nel creato. Perché allora dite che il rosso nella rosa è indizio di bene abbondante, mentre lo condannate nel sangue? E perché apprezzate nella viola quel colore che invece disprezzate nei collerici e negli itterici? Perché giudicate la lucentezza e lo splendore dell'*olio* come segno di copiosa mescolanza di bene, preparandovi a purificare con esso la gola e il ventre, e poi avete orrore ad accostare le labbra alle gocce di identico splendore stillanti da una *carne grassa*? Perché credete che il *dorato popone* provenga dai tesori di Dio e non credete che vi provenga il grasso rancido del *prosciutto* o il giallo dell'*uovo*? Perché siete convinti che il bianco nella *lattuga* annuncia Dio, mentre nel *latte* non lo annuncia? E, sempre a proposito di colori, voi non potete certo paragonare in splendore nessun prato ammantato di fiori alle penne e alle piume di un qualsiasi *pavone*, le quali, come ben sapete, nascono proprio dall'accoppiamento e dalla carne (2, 16, 39).

Se, come dite, il bene si trova anche nell'odore, è noto che molti unguenti di soave odore si estraggono dalle carni di alcuni animali. I cibi stessi, che solitamente si confezionano con *carni di qualità pregiata*, emanano un odore più gradevole di quelli che sono cotti senza la carne. Ancora. Se voi considerate più pure le cose che emettono un profumo più soave, dovrete mangiare con maggiore avidità certa mota anziché bere l'acqua della cisterna, in quanto la terra secca, quando è bagnata dalla pioggia, emana uno straordinario odore che diletta le narici, e la mota che se ne è formata profuma assai più della stessa acqua piovana più pura, qualora si raccogliesse.

Quanto poi al fatto che è necessaria l'attestazione di un sapore per riconoscere che

⁵ Sant'Agostino nei suoi discorsi specifica anche i diversi tipi di pane in uso in Africa: pane bianco, pane integrale o di cruschetto, pane d'orzo. Molto usato anche il grano di farro o spelta per accompagnare le pietanze.

in un corpo abita una particella di Dio, allora egli abita più nei *datteri e nel miele* che non nella *carne di porco*; ma abita di più nella carne di porco che non nella *farina di fave*, più ancora nel fico che non nel *fegato ingrassato con i fichi*. Bene, vi concedo questo, ma voi concedetemi che abita più nel fegato che non nella *bietola*. Come ben si vede, se è il sapore che fa riconoscere la presenza di Dio in un essere, questo modo di ragionare vi costringe a confessare che le radici commestibili, le quali certamente per voi sono più pure della carne, ricevono Dio dalla carne stessa. Infatti le *verdure, cotte insieme alle carni*, sono certamente più saporose, mentre le erbe di cui si nutrono le *pecore* non possiamo davvero gustarle; se poi sono *insaporite nel latte*, le giudichiamo ancor più belle per il colore e più gradevoli per il sapore (2, 16, 40).

A questo punto forse riterrete che, qualora si trovino uniti i tre beni - colore, odore, sapore - lì si trovi anche la parte più cospicua del bene. Allora non ammirate più né lodate i fiori, perché non potreste chiamarli al tribunale del palato per giudicarne la bontà. Non preferite neppure la porcellana alle carni, perché una volta cotte la superano per colore, sapore e odore. Per non parlare poi del *porcellino arrosto* - in questa discussione con voi, cari manichei, sul bene e sul male sono costretto a ricorrere non a scrittori ed editori, ma piuttosto a cuochi e pasticceri -, lo ripeto: un porcellino arrosto è quanto mai bello per il suo colore, gradevole per l'aroma e squisito per il sapore. Qui avete senza dubbio un indizio perfetto della presenza in esso della sostanza divina! La porchetta infatti vi stuzzica in modo irresistibile con una triplice testimonianza e desidera quanto mai di essere... purificata dalla vostra santità! Gettatevi sopra questa delizia del palato: perché esitate? Perché vi preparate a contestare che anch'esso è un cibo immondo? Beh, col solo colore i rifiuti di un bambino vincono la *lenticchia*; col solo odore un pezzetto di *carne arrosto* supera un *fico dolce e verde*; col solo sapore un *capretto ucciso* ha la meglio sull'erba di cui si pasce quando è vivo; invece, nel caso della porchetta, si tratta di una carne, la cui causa è difesa da ben tre testimonianze, unite saldamente insieme: il colore, l'aroma, il sapore! Che volete di più? Perché mai, dunque, mangiando queste deliziose pietanze di carne, dovrete diventare immondi, mentre non lo siete col disputare di queste vostre mostruose credenze, soprattutto quando un raggio di questo bel sole africano, che voi certamente antepone a tutte le carni e a tutti i frutti della terra, non ha né odore né sapore, ma pure eccelle su tutti gli altri corpi materiali unicamente per la schiacciante supremazia del suo luminosissimo colore; ed esso vi esorta con forza, anzi vi obbliga, anche se non lo volete, a non preferire null'altro, fra i segni del bene mescolato al male, allo splendore del colore che promana dalla sua luce purissima! (2, 16, 41).

Che cosa dunque vi resta, manichei, se non smetterla una buona volta di affermare che gli occhi, il naso e il palato sono giudici idonei per attestare nei corpi la presenza di una particella divina? Accantonati questi giudici inaffidabili, da dove trarrete ancora le vostre sciocche informazioni per insegnare, non solo che la parte più grande di Dio si trova nelle radici anziché nelle carni, ma anche che qualcosa di lui è solo nelle radici? Vi muove forse la bellezza, non quella che si trova nella

delicatezza dei colori, ma quella che si trova nella congruenza delle parti? Voglia il cielo che sia così! In tal caso, allora, oserete paragonare legni contorti a corpi di animali, nella cui struttura le membra simili si corrispondono a due a due? Ma, se vi accontentate delle testimonianze dei sensi corporei - cosa del resto necessaria per coloro che non possono penetrare con la mente la forza dell'essenza - come potrete provare che, col passare del tempo e in seguito ad alcune compressioni, la sostanza del bene fugge via dai corpi, soltanto perché, a vostro dire, Dio se ne parte ed emigra da un luogo all'altro? Questa è pura demenza.

Eppure, per quanto mi è dato di giudicare, nessun tipo di segno o alcun indizio vi ha portato a sostenere questa opinione. Infatti molti frutti, appena colti dagli alberi o sradicati dalla terra, diventano migliori e più gustosi se passa un certo tempo, prima di portarli in tavola: questo è proprio il caso del *porro*, *cicoria*, *lattuga*, *uva*, *mele*, *fichi* e alcune qualità di *pere*. Si tenga anche conto che molti tipi di *frutta e ortaggi*, se non si consumano subito appena colti, assumono un miglior colorito, riescono più salutari per il corpo e acquisiscono un sapore più gradevole per il palato. Ora, in questo settore, la bontà e il gusto dovrebbero essere qualità di minimo conto se, come voi pensate, i prodotti della terra perdono la loro bontà quanto più a lungo vengono conservati dopo essere stati colti, per così dire, dal loro seno materno. Anche la *carne degli animali*, uccisi il giorno prima, è senza dubbio più gradevole e più accetta; ma, stando sempre alle vostre asserzioni, non dovrebbe essere così se l'animale conservasse una quantità maggiore di bene il giorno stesso in cui è stato ucciso che non il giorno dopo, quando la sostanza divina se ne sarebbe fuggita in proporzioni maggiori (2, 16, 43).

Chi ignora che il *vino*, proprio attraverso l'invecchiamento della cantina, diventa più puro e di qualità più eccellente? E, al contrario di ciò che pensate, non è più aromatico al fine di sconvolgere i sensi, ma bensì è più adatto a rinvigorire il corpo, purché se ne faccia un uso moderato, cioè secondo la quantità che deve presiedere ad ogni atto umano. Infatti l'alterazione dei sensi si verifica normalmente in maniera più rapida quando si beve il *mosto appena spremuto*, per cui, se è restato per un certo tempo nel tino e ha iniziato la fermentazione, stordisce quanti si sporgono su di esso, li fa precipitare a terra e, se non sono soccorsi tempestivamente, può togliere loro la stessa vita. Per quanto poi attiene alla salute, chi non sa che l'ubriacatura gonfia i corpi e li rende pericolosamente inerti? Essa allora provoca tanti inconvenienti, forse, perché possiede una quantità maggiore di bene? Il *vino invecchiato* invece non produce subito questi guasti, forse, perché una gran parte della sostanza divina se n'è andata via? Sarebbe veramente assurdo dirlo, soprattutto per voi che giudicate la presenza della particella divina attraverso la testimonianza degli occhi, del naso, del palato, nel momento in cui questi sensi ne sono piacevolmente influenzati. Ma che stranezza è mai questa, di credere che il vino sia addirittura il 'fiele dei principi delle tenebre', mentre poi non vi astenete dal mangiare le uve? Quel fiele nel tino sarà forse più abbondante di quando era negli acini? In tal caso, fuggendo il bene, il male resterà, per così dire, più puro. Ora, se ciò accade con il passare del tempo, le *uve appese e conservate* non sarebbero dovute diventare più mature, più dolci e più sane, e il vino stesso, di cui si è detto, non sarebbe do-

vuto diventare più limpido e più trasparente con la perdita della luce, e più salutare con la fuga della sostanza salutare (2, 16, 44).

Infine, se *agitando, pestando e sminuzzando* tali cose la divina natura coglie l'occasione per fuggirsene via, vi sconfessano molte altre cose simili, le quali diventano migliori proprio con l'essere agitate. Taluni infatti imitano il processo di lavorazione del vino con il *succo dell'orzo*, il quale diviene *ottimo se lo si agita molto*; e non è affatto da trascurare tra l'altro che questo genere di bevanda *inebria assai presto*, tuttavia non avete mai affermato che il succo dell'orzo è il fiele dei principi. Anche la *farina*, quanto è più scarsa l'acqua con cui è abilmente *impastata*, tanto più si compatta perché, a forza di manipolarla, diventi migliore e - cosa di cui non si potrebbe dire nulla di più perverso in base alla vostra concezione - ancor più bianca con il fuggire della luce. Prendete un *pasticcere*: egli lavora a lungo il *miele* finché non acquisti lucentezza e trasparenza, ma soprattutto una dolcezza più sana e moderata; invece, stando sempre alle vostre teorie, in che modo mai avverrà questo risultato se il bene col tempo fugge via, spieгатemelo voi.

O manichei, se vi piace provare ulteriormente la presenza di Dio, oltre alle sensazioni piacevoli della vista, dell'odorato e del gusto, ma anche dell'udito, allora vi dico che è proprio la carne che fornisce i nervi alle cetre e gli ossi ai flauti; ed essi, seccati, assottigliati e ritorti, divengono più sonori. In tal modo la soavità della musica - che, a vostro dire, è venuta a noi dai regni divini - noi la dobbiamo proprio alla sordidezza delle carni morte, seccate dal tempo, assottigliate dalla compressione e distese con la torsione dal lavoro dell'artigiano. Ora, voi sostenete che anche attraverso queste manipolazioni la sostanza divina abbandona gli esseri viventi e ciò accade pure, lo dite sempre voi, con la loro *cottura*. Perché, allora, i *cardi lessati* non nuocciono affatto alla salute? Si deve forse credere che, durante la loro cottura, Dio, o una parte di Dio, se ne va via da loro? (2, 16, 46).

A che scopo andare alla ricerca di altri esempi che non è né facile né necessario esaurire? A chi sfugge infatti quanto siano più graditi e salutari molti cibi se cotti? Ora, questo non dovrebbe avvenire se, come voi credete, con movimenti di questo genere essi sono abbandonati dal bene. Ritengo perciò che non ci sia proprio niente con cui provare, mediante questi sensi del corpo, che le carni sono immonde e macchiano le anime di coloro che le mangiano. E questo, non solo perché i frutti assimilati, dopo molti movimenti, si tramutano in carne, ma ancor più perché voi pensate che il tempo e la corruzione rendono l'*aceto* più puro del vino e perché vediamo che la bevanda che voi bevete non è altro che *vino cotto*. Dunque, qualcosa che necessariamente è più impuro del vino, se è vero che i movimenti e le cotture fanno fuggire le membra divine dai corpi. Se invece non è così, non c'è motivo da parte vostra di credere che i *frutti*, quando si colgono, quando si ripongono, quando si custodiscono, quando si cuociono, quando si digeriscono, sono abbandonati dal bene che se ne fugge via e perciò forniscono alla generazione dei corpi una materia assai sordida (2, 16, 47).

Quale ristrettezza mentale e assurdità! Di certo non vi sareste mai caduti se, rifiutando queste favole del tutto ridicole e false, aveste seguito ciò che è consentito

dalla verità delle cose. Allora avreste sostenuto che i *cibi raffinati* si devono escludere unicamente per reprimere la concupiscenza della gola e non per evitare un'impurità inesistente. Infatti se uno, ignorando la natura delle cose e la forza dell'anima e del corpo, vi concede che l'anima è contaminata dai cibi a base di carne, voi dovete pur concedere che l'anima diviene molto più immonda a causa della sua sensualità. Che ragione è mai, o piuttosto pazzia, quella di escludere dal numero degli 'eletti' un uomo, solo perché ha mangiato la carne per motivi di salute e senza alcuna forma di cupidigia della gola? Se poi si sarà abbandonato a mangiare avidamente *verdure pepate*, voi lo potete riprendere soltanto per la sua intemperanza, ma non potete certo condannarlo come violatore del 'sigillo della santità'. In base a questo insano criterio, avviene che non può figurare tra i vostri eletti colui che, non tanto per concupiscenza ma per motivi di salute, ha scelto di cibarsi di una porzione di *pollo*, mentre vi può figurare colui che si è abbandonato a desiderare avidamente *focacce al cumino*⁶ e di altro genere, ma senza carne. Dunque, voi salvate colui che per cupidigia si immerge in eccessi, mentre non salvate chi, a vostro insindacabile giudizio, è stato contaminato dallo stesso cibo, pur riconoscendo che la contaminazione provocata dalla concupiscenza è di gran lunga più grave di quella causata dalla carne di ottima qualità. Per questo accogliete colui che si getta avidamente a divorare le *vivande condite in modo raffinato*⁷, mentre respingete colui che, per calmare la fame e senza alcuna cupidigia, mangia indifferentemente qualsiasi cibo secondo il solito, pronto tanto a consumarlo quanto a rifiutarlo. Ecco, manichei, i vostri straordinari costumi, la vostra eccellente disciplina, la vostra memorabile temperanza! (2, 16, 51).

Quanto poi agli alimenti che vengono serviti nelle vostre mense per essere, per così dire, da voi purificati - cosa invece ritenuta empia se qualche altro, all'infuori degli eletti, li toccasse per cibarsene - non è forse una vera turpitudine e talora una scelleratezza il fatto che spesso essi vengono serviti in tale quantità che non è facile per pochi commensali poterli consumare? E poiché reputate un sacrilegio dare ad altri o gettar via quello che avanza, vi costringete a grandi abbuffate nel desiderio, per così dire, di purificare tutto ciò che vi è stato portato davanti. Quando poi siete già sazi da non poterne più, con fare dispotico e talvolta crudele costringete i fanciulli che stanno sotto la vostra disciplina a divorare gli avanzi. È così che a Roma un tale è stato accusato di avere ucciso dei poveri fanciulli per averli obbligati a consumare tutto in conformità a tale superstizione.

Non lo avrei creduto, se non sapessi per esperienza personale che voi giudicate un atto sacrilego dare questi alimenti ad altri che non siano gli eletti, quindi preferite gettarli via. Questa assurda necessità di consumare tutto, può portare quasi quotidianamente alle più inverconde indigestioni, e talvolta perfino all'omicidio delle persone (2, 16, 52).

⁶ Erba delle ombrellifere, da cui si ricavava l'olio di cumino e poi il liquore detto Kummel.

⁷ Il ricettario degli aromatizzanti e spezie varie della cucina romana era davvero imponente: pepe, peperoncino, ligustico, prezzemolo, menta, ruta, silfio, nardo, cannella, zenzero, timo, origano, zafferano, issopo, aneto, carota, coriandro, olio, aceto, miele, cumino, pinoli, uva passa, finocchio, carvi, malabatro, spigo e costo d'India, ecc.

Stando così le cose, perché giudicate un sacrilegio maggiore uccidere gli animali anziché tagliare le piante, dal momento che per voi queste hanno un'anima più pura di quella delle carni? Avviene, voi dite, una certa compensazione quando una parte dei frutti presi dalla terra è offerta agli eletti e ai santi perché sia purificata. Questa credenza è già stata liquidata, in quanto suppongo di aver chiarito bene che nessun argomento può provare l'esistenza di una quantità maggiore della parte buona nei frutti rispetto alle carni. Ma, se uno si guadagna la vita vendendo carni, e spende tutto il guadagno di tale occupazione per comperare gli alimenti ai vostri eletti, procurandone a questi santi più dell'agricoltore e del contadino, in nome della medesima compensazione non griderà che gli è lecito uccidere gli animali? Però, voi ribattete, c'è un'altra segretissima ragione: all'uomo abile non manca mai qualche espediente a danno di coloro che ignorano quanto si nasconde nella natura. Secondo le vostre teorie, i principi celesti, che sono stati catturati dalla progenie delle tenebre e fatti prigionieri, sono stati collocati dal Creatore del mondo in questi luoghi terrestri, per cui ciascuno di essi possiede in terra animali propri provenienti dal loro genere e dalla loro stirpe. Essi considerano colpevoli i distruttori degli animali e non permettono loro di uscire da questo mondo, e li opprimono con tutte le pene e i tormenti possibili. Quale ignorante non temerà queste cose e, poiché non vede niente in tanta oscurità, non finirà col credere che la cosa sta così come si dice? Ma io non abbandonerò mai il mio proposito di sconfessare le vostre menzogne e Dio mi aiuterà a respingere con una verità ben chiara queste oscure menzogne (2, 17, 60).

Se poi dite che, come per frutta e verdure, si sarebbe dovuto portare la carne agli eletti affinché questa uccisione meritasse il perdono e, siccome ciò non è possibile perché gli eletti non mangiano carne, si era dovuto vietare agli uditori di uccidere gli animali, che cosa risponderete a proposito delle spine e delle erbe inutili che gli agricoltori distruggono strappandole ai campi nel ripulirli e con le quali non possono offrirvi alcun cibo? Come potrà ottenere il perdono una così grande devastazione, da cui non proviene alcun alimento per i santi? O, per caso, ogni peccato compiuto a beneficio della produzione delle verdure e della frutta voi lo perdonate con il mangiare qualche cosa delle stesse verdure e frutta? E che, se dunque le locuste, i topi e i sorci devastano i campi, come spesso avviene, essi saranno uccisi impunemente da un agricoltore vostro uditore che pecca con il pretesto di incrementare la produzione delle messi? Di certo qui siete in imbarazzo; infatti o concedete ai vostri uditori la possibilità di uccidere gli animali, cosa che il vostro fondatore non volle concedere, oppure proibite loro l'agricoltura che egli concesse. Tuttavia voi spesso osate anche dire che un usuraio è più innocente del contadino, tant'è vero che preferite i meloni agli uomini. Così, pur di risparmiarli i meloni, giudicate cosa migliore che un uomo sia mandato in rovina da un usuraio. È proprio questa la 'giustizia' che voi desiderate e onorate, o non è piuttosto un inganno da condannare e detestare? Sarebbe questa una memorabile compassione o non è piuttosto un'esecrabile forma di disumanità? (2, 17, 62). □

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

RIFLESSIONE

LEGGERE I SEGNI

Sulla stampa chiamata cattolica - quotidiani, settimanali diocesani, riviste varie e bollettini di santuari e di parrocchie - incomincia ad apparire il logo dell'anno della fede, cioè il segno grafico che attraverso simboli e segni ne vuole comunicare sinteticamente ed efficacemente lo scopo e i contenuti. Ne tentiamo una interpretazione che offriamo ai lettori come chiave di lettura. Partendo dalla iscrizione tematica: Anno della Fede ci rendiamo conto che per un periodo di tempo ben determinato, un anno appunto, siamo chiamati e riflettere sul tema della fede cioè del nostro rapporto con Dio confrontato con il rapporto che Dio, secondo quanto Egli stesso ha rivelato insistentemente, vuole avere con noi. La fede infatti, per sua natura, deve coinvolgere almeno due persone. La data: 2012-2013 che accompagna le parole è un chiaro riferimento alla celebrazione del Concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965), Concilio qualificato come pastorale in quanto la sua preoccupazione fondamentale è stata quella di rendere, con un rinnovato ed adeguato metodo di comunicazione, maggiormente accessibile agli uomini di oggi il contenuto del Vangelo. L'anno della fede, infatti, sarà aperto ufficialmente in piazza S. Pietro a Roma l'11 ottobre p.v., data che nel 1963 segnò l'inizio del Concilio. La grafica del logo, racchiusa in uno spazio quadrato, è essenziale e facilmente leggibile anche grazie alla incisività delle linee che ripropongono due simboli tradizionali. Si tratta del monogramma JHS (Jesus Hominum Salvator = Gesù salvatore degli uomini) coniato e capillarmente diffuso da S. Bernardino da Siena (Massa Marittima 1380 -



ANNO DELLA FEDE 2012
2013

L'Aquila 1444) e della raffigurazione di una barca (la Chiesa) che salva dai pericoli dell'acqua agitata (il mondo senza Dio).

Effettivamente la fede che salva, l'opera che Dio vuole vedere in noi viene così presentata da Giovanni: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato. (...) Io (Gesù) sono il pane della vita: chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,29; 35). Il monogramma è sormontato, come nell'originale di S. Bernardino, dalla croce ed è racchiuso in un cerchio: rimando alla presenza eucaristica nell'ostia consacrata?

La fede che salva viene offerta e custodita mediante una barca, la Chiesa già prefigurata dall'arca che salvò dalle acque del diluvio Noè e la sua famiglia. Altro particolare degno di nota: in una unica raffigurazione è possibile intravedere e riconoscere sia una barca che un pesce. Ciò significa che il pesce, simbolo dell'uomo, è salvato – contro la evidenza della natura – uscendo dall'acqua e rifugiandosi nella imbarcazione, identificandosi con essa!

La lettura e la conseguente interpretazione del simbolo dell'imminente anno della fede concordano appieno con l'impegnativo documento della Congregazione della Fede sulla "unicità e universalità salvifica di Cristo e della Chiesa" (Dominus Jesus, 6 agosto 2000).

AGGIORNAMENTO DELLE COSTITUZIONI (6)

IL CARISMA

Può succedere che un religioso od una religiosa non trovino pronta risposta alla domanda in che cosa la loro congregazione si differenzi da altre. Bisogna però precisare prima che il "carisma" di un istituto o di una comunità non consiste in una caratteristica esclusiva ma in una qualità che – seppur comune ad altri – viene ereditata, coltivata, ed applicata con atteggiamenti ed espressioni differenti a seconda del periodo storico e della sensibilità spirituale di chi ha fondato la famiglia religiosa. Il carisma si riconosce quindi attraverso un ritorno alle proprie radici, ritorno che permette di capire le motivazioni culturali e personali che hanno spinto determinate persone ad intraprendere, sotto l'impulso di una ispirazione superiore, un particolare stile di vita e con relative opere ed attività.

Compito principale di un testo di Costituzioni è dunque quello di illustrare ed incrementare il carisma con un continuo aggiornante processo che viene felicemente definito di "fedeltà creativa". La fedeltà creativa non solo giustifica ma sostiene la esistenza di opere che, pur nate in contesti storici differenti da quelli attuali, rimangono validi nella misura in cui rispondono, seppure con mezzi diversi, alle situazioni problematiche che le hanno fatte nascere. Si pensi alle origini e alla evoluzione degli istituti dediti alla istruzione o alla assistenza sanitaria o più generalmente sociale.

Il carisma degli Agostiniani Scalzi si inserisce nel DNA degli Ordini mendicanti che nei secoli XIII-XVI hanno arricchito la Chiesa e la società civile con la presenza

di comunità capaci di testimoniare – anche grazie ad una presenza fisica nel tessuto urbano – la convivenza fraterna; la povertà accompagnata dalla austerità; la unione con Dio sostenuta dal lungo tempo dedicato alla preghiera personale comunitaria; l’impegno gratuito per la evangelizzazione.

Come gli organismi, anche le organizzazioni più perfette sono soggette al logorio per cui richiedono non solo continua manutenzione ma anche revisione accurata e a volte radicale. Il “restauro” è stato avviato, negli antichi Ordini religiosi, da movimenti di riforma che per successive vicende storiche hanno dato ben presto origine, da un solo tronco, a diversi rami giuridicamente indipendenti.

Questa è la origine degli Agostiniani Scalzi datata al 1592. La loro carta di identità riporta quindi, come segni caratteristici: il desiderio di una rinnovata fedeltà ai voti di castità, povertà, obbedienza: cardini che sostengono ogni forma di vita religiosa; la consapevolezza che il rinnovamento richiede conversione e che questa non consiste nell’andare verso certe mete ma piuttosto nell’allontanarsi da esse anche con forme di distacco e di rinuncia; la convinzione concretamente testimoniata con sacrificio che alcuni valori non sono negoziabili né tantomeno svendibili. Tutti questi elementi nella spiritualità degli Agostiniani Scalzi vengono unificati, difesi ed attuati mediante un particolare atteggiamento di umiltà che dà origine ad un particolare quarto voto.

La revisione del testo delle Costituzioni vuole, come è giusto, evidenziare tali segni caratteristici che arricchiscono la nostra identità, ed impedire, al tempo stesso che sbiadiscano fino a diventare irriconoscibili.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- Il Priore generale ha partecipato a Roma (23-25 maggio) al primo dei due convegni annuali che riunisce i superiori generali degli Istituti religiosi (USG). Molto proficuo l’approfondimento del tema trattato in vista del Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione e il confronto diretto ed aperto fra i responsabili delle comunità. Circa 130 i partecipanti.

- Salutiamo con gioia la nuova edizione in lingua inglese del Messale agostiniano ed attendiamo l’edizione italiana già in stampa.

- È sulla dirittura di arrivo il lavoro che per diversi mesi ha coinvolto il Priore generale P. Gabriele Ferlisi il quale, avendo seguito da postulatore la causa di beatificazione del confratello Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel di Gesù Crocifisso (1913-1939) ha continuato ad occuparsene. Il materiale raccolto dalla Commissione storica è stato diligentemente riordinato e completato per essere consegnato, a breve, al competente tribunale diocesano di Roma. Generoso e valido aiuto hanno prestato P. Getulio Freire Pereira e P. Alejandro Remolino .

- Da anni nel convento romano di Gesù e Maria ha sede lo studentato generale dove risiedono i confratelli, delle varie province e nazioni, che frequentano le prestigiose facoltà delle università pontificie. Periodicamente si riunisce il Consiglio direttivo ed amministrativo composto, sotto la presidenza del Priore generale, dall'incaricato per gli studi e la formazione, dai superiori maggiori o loro delegati. Il gruppo è al lavoro dal 16 agosto per una verifica ed opportuna valutazione e programmazione. All'ordine del giorno la priorità dei criteri per inviare ed accogliere gli studenti e la gestione economica della casa.

- È entrato nel suo pieno esercizio di Priore provinciale degli Agostiniani della Provincia d'Italia P Luciano De Michieli. A lui, al suo Consiglio e ai confratelli tutti l'augurio di un buon lavoro nel solco della comune spiritualità.

DALL'ITALIA

- 26 maggio - Nella chiesa di Gesù e Maria in Roma il Priore generale riceve la professione solenne di Fra Albert Yaqoob Nadeem, di nazionalità pachistana ed alunno della Provincia S. Nicola da Tolentino delle Filippine. Presenti confratelli di Roma, Acquaviva, Pesaro; amici e conoscenti

- Il Consiglio provinciale continua a riunirsi con regolare e frequente periodicità. La carne al fuoco non manca e neppure le situazioni preoccupanti a cui far fronte. Sempre più difficile, per la età avanzata e per lo stato precario di salute di molti confratelli, il provvedere adeguato personale per la conduzione delle parrocchie e di molte case. Il Capitolo provinciale celebrato appena un anno fa ha escluso la chiusura di case ma forse sarà opportuno ritornare sull'argomento. Resta da verificare la soluzione adottata di unificare sotto un solo superiore comunità che abitano conventi diversi anche se logisticamente vicini fra loro. Un colpo d'ala si spera possa venire da quattro confratelli di altre province e nazioni che presto verranno in Italia. Si potrà nuovamente tornare a respirare speranza a condizione che ci si impegni ad una reciproca fiduciosa accoglienza e collaborazione.

- I confratelli delle comunità presenti ad Acquaviva Picena e Fermo, si preparano a celebrare, preparando documentazione storica, realizzazione di mostre e convegni il quarto centenario della presenza dell'Ordine in terra marchigiana.

- Il rinnovato impegno dei confratelli dello storico santuario della Madonnetta, in Genova, sta risvegliando la devozione e l'interesse dei cittadini. Una prima occasione è stata offerta con la conclusione dei lavori di restauro del pregevole organo. Al concerto di inaugurazione hanno presenziato il Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo e Presidente della C.E.I., come pure il Sindaco della città. Una seconda occasione si è avuta con la solenne celebrazione dell'Assunta che ha visto salire al santuario numerosi devoti.

- Per la festa della Madonna di Valverde in provincia di Catania, celebrata ogni anno con grande afflusso di fedeli l'ultima domenica di agosto, molti confratelli hanno offerto la loro disponibilità.

DAL BRASILE

- 22 aprile - I confratelli FF. Cleber Rosendo da Silva, Diogo Moreno Pereira, Denildo da Silva hanno emesso la professione solenne e definitiva nelle mani del Priore Provinciale P. Alvaro Agazzi. Il rito si è tenuto nella chiesa parrocchiale di S. Rita a Rio de Janeiro con la partecipazione di confratelli, familiari, sacerdoti e molto popolo.

- Si è messa in moto la macchina per la preparazione del prossimo Capitolo provinciale che si celebrerà nel dicembre prossimo venturo. Ma questo non ha distolto né tantomeno rallentato l'impegno quotidiano.

- Da segnalare il nuovo impulso dato all'istituto scolastico "S. Agostino" in Bom Jardim (Rio) che di anno in anno vede aumentare il numero degli alunni iscritti, segno della stima e della fiducia che il progetto educativo riscuote.

- Anche il seminario aperto in Paraguay (Yguacu) ospita una quindicina di candidati. Mentre continua e si incrementa la intensa attività parrocchiale, è stata creata una commissione per l'apertura di una scuola privata, chiamata "Colegio San Agustín", per alunni dalla scuola materna alle superiori, che comincerà con l'inizio dell'anno scolastico del 2013. Se si riuscirà ad ottenere l'approvazione del Ministero, funzionerà inizialmente nei locali ceduti gratuitamente dalla locale Cooperativa giapponese.

DALLE FILIPPINE

- I confratelli delle Filippine, che hanno fatto la parte del leone sull'ultimo numero di Presenza Agostiniana, stanno lavorando, nel segno della continuità e della apertura, per la graduale attuazione dell'impegnativo programma uscito dal recente Capitolo commissariale.

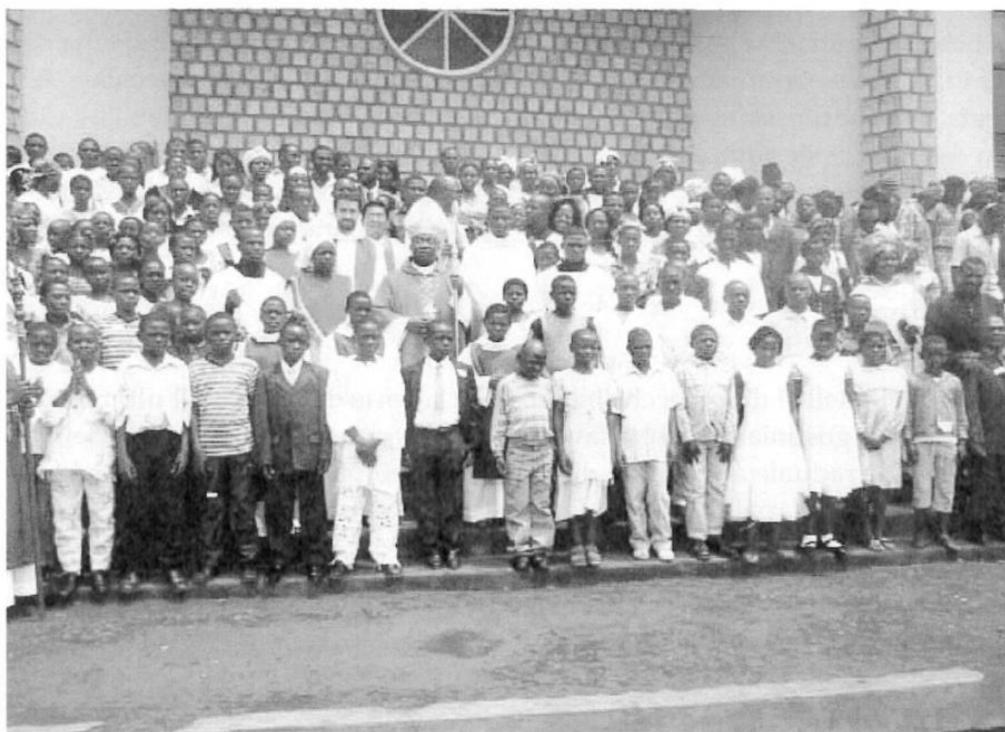
- È realtà la apertura di una nuova comunità, con responsabilità di parrocchia dedicata a S. Agostino, nella città di Pasig (Metro Manila), mentre P. Crisologo Suan, nuovo superiore maggiore si è già recato anche presso i confratelli presenti in Vietnam.

DAL CAMEROUN

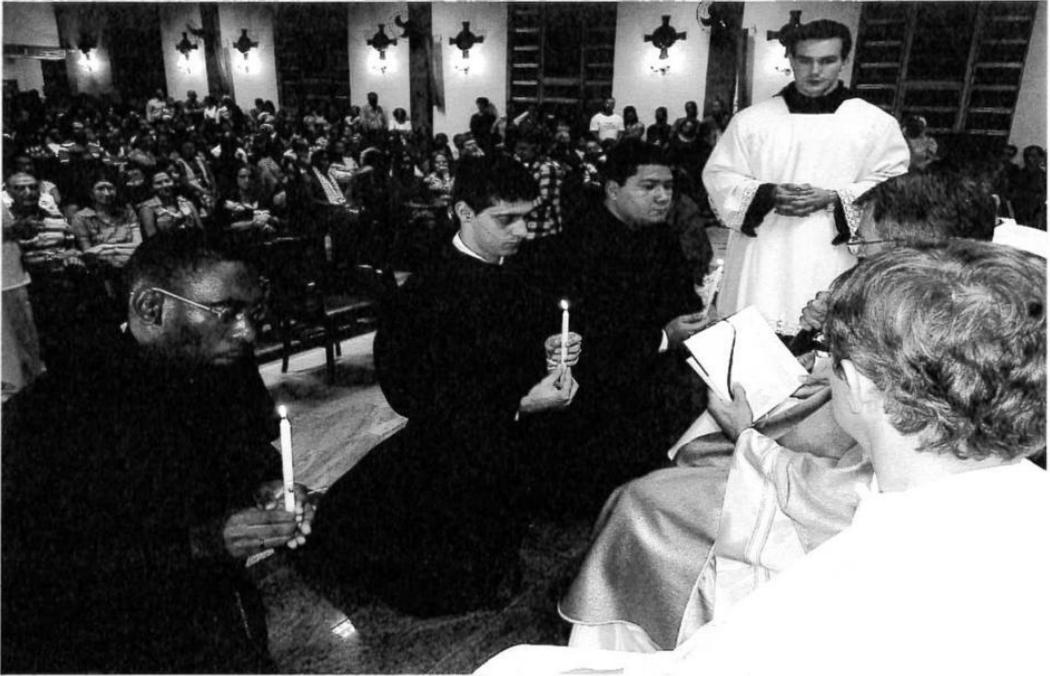
- Stralciamo da alcune lettere dei confratelli che lavorano in Camerun: «Tutti noi abbiamo buoni ricordi delle novene e tridui in onore di s. Rita... Spinti da questi ricordi, abbiamo celebrato anche noi quest'anno la festa di S. Rita per la prima

volta nella nostra missione centrale. Ha tenuto il triduo di preparazione alla festa P. Erwin che ha anche celebrato le due messe domenicali delle ore 6 e 9. Durante la celebrazione sono state benedette le poche rose portate dai fedeli. Alla fine di ogni messa sono state benedette le poche macchine presenti nel territorio della missione e i tanti motorini che fungono da taxi. Durante questo rito il celebrante si è trovato ad una sorpresa: alcuni fedeli hanno fermato la processione delle macchine e si sono posti di fronte al sacerdote presentando i loro piedi perché fossero benedetti. I loro piedi, affermavano, erano il loro unico mezzo di trasporto! Davvero bella sorpresa! Siamo grati ai confratelli della Madonna della Misericordia in Fermo che ci hanno spedito il materiale (Icona ed immaginette di S. Rita). La gente ha molto apprezzato l'iniziativa e pensiamo di organizzarci meglio per l'anno venturo».

- «Alla fine di luglio abbiamo avuto per quattro giorni la presenza del Vescovo diocesano che ha compiuto la visita pastorale, ha amministrato la cresima a circa duecento persone ed ha incontrato i vari responsabili delle attività parrocchiali e civili. □



Bafut (Cameroun) - Il vescovo diocesano Mons. Cornelius Fontem Esua in visita pastorale nella parrocchia affidata agli Agostiniani Scalzi



Rio de Janeiro - I nuovi professi solenni Fra Cleber Rosendo da Silva, Fra Diogo Moreno Pereira, Fra Denildo da Silva, il giorno della consacrazione



Pasig (Metro Manila) - Il vescovo della città Mons. Mylo Hubert C. Vergara con i concelebranti e con il nuovo parroco (alla sua sinistra) p. Jimmy Montecillo nel giorno della consegna della centrale parrocchia " Sant' Agostino", affidata agli Agostiniani Scalzi

